MENSILE ANNO IV N. V SPEDIZ IN ABBON. POSTALE GRUPPO III/70

A rivista anarchica

Strage fascista: Brescia come piazza Fontana!

La settimana rossa

Sessant'anni fa, nel giugno del 1914, scoppiò ad Ancona una rivolta popolare che si estese a macchia d'olio in tutta Italia e che ancor oggi viene ricordata come la « settimana rossa ». Scintilla della rivolta fu l'assassinio da parte della polizia anconetana di tre lavoratori (due repubblicani e un anarchico) che assistevano ad un comizio tenuto da Errico Malatesta per gli anarchici e da Pietro Nenni per i repubblicani. La risposta po-

1. Alfonsine: il palazzo municipale (amministrazione di sinistra) incendiato dal popolo insorto.
2. Ancona: l'interno della Villa Rossa dopo il comizio del 7 giugno.
3. Mezzano: ciò che rimase della chiesa.
4. Ravenna: Sacrestia della chiesa del Suffragio.
5. Milano: il comizio all'Arena di solidarietà coi moti di Ancona (20.000 persone).

1

2

3

4

5

A

anno IV n. 5 - giugno-luglio 1974

rivista anarchica

SOMMARIO

In copertina: **TERRORISMO FASCISTA. Milano, 12 dicembre 1969. Il salone della Banca dell'Agricoltura dopo l'attentato fascista.** In quarta di copertina: **A PROPOSITO DI REFERENDUM... Giugno 1914, la chiesa di Bagnocavallo (Romagna) distrutta dai** proletari durante la « settimana rossa ». Il vasto moto insurrezionale del '14 fu, secondo **le parole di un giornale dell'epoca: « antireligioso, antidinastico, antinazionalistico ». Un referendum popolare abrogativo d'altri tempi?**

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240
20100 Milano - Tel. (02) 2896627

Redattore responsabile: Paolo Finzi

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano

Una copia: lire duecentocinquanta

Arretrati: lire quattrocento

Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento

Estero: lire tremilacinquecento

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

Questo numero di A va in vendita il 5 giugno

Mentre la rivista va in composizione apprendiamo la notizia dell'afferrata strage fascista di Brescia. Non c'è tempo per un commento che, del resto, è pressochè superfluo. Intanto non è azzardato prevedere che il governo utilizzerà il sacrosanto sdegno popolare antifascista per aumentare i poteri polizieschi...

AI LETTORI

Il prossimo numero della rivista uscirà nella prima decade di settembre. Non perchè la redazione vada in ferie, ma perchè per « esperienza » sappiamo che le vendite nei due mesi di luglio e agosto calano tanto sensibilmente da raddoppiare le rese (ed il deficit). Il motivo è chiaro. Gli abbonamenti e la vendita « commerciale » (edicole e librerie) non arriva alla metà delle copie vendute, le altre copie sono distribuite per « vendita militante », la quale per un buon 70% è fatta da studenti a studenti...

Con questo numero continuano gli « esperimenti ». Accanto ad alcune novità grafiche, introduciamo altre rubriche e nell'ambito di una loro « rotazione », una rubrica di lettere alla redazione.

A proposito di lettere, continuiamo a ricevere proteste di abbonati e distributori cui giunge con grande ritardo la rivista o non giunge affatto. Precisiamo ancora una volta che, salvo rarissime sviste nostre, noi abbiamo sempre effettuato tutte le spedizioni entro una settimana dall'uscita della rivista. Ogni ulteriore ritardo è da attribuirsi alle poste ed alle ferrovie di stato.

Sabato 6 luglio, con inizio alle 14,30 si terrà a Bologna la nona assemblea di A, nei locali del Cassero di Porta Santo Stefano. Tutti i collaboratori ed i lettori interessati alla vita della rivista sono invitati.

Questo numero va in vendita il 5 giugno.

CAS. POST. 3240

...E INVECE "NO„

Dopo aver letto la vostra posizione sul referendum negli ultimi numeri della rivista, abbiamo deciso di scrivervi. (...) Il nostro contributo arriverà in ritardo rispetto alla scadenza specifica del referendum, ma riteniamo utile inviarlo ugualmente, trattandosi soprattutto di definire una questione di metodo. (...) Abbiamo seguito il dibattito su Umanità Nova ed abbiamo constatato come la maggior parte dei compagni, che fossero pro o contro la partecipazione, rifuggissero da una analisi puntuale della situazione politica italiana (...) Pur condividendo in linea di massima le considerazioni di carattere etico o di principio esposte da più compagni, riteniamo utile sottoporre questi elementi ad una revisione critica. Ci spieghiamo meglio con un esempio: quando i compagni della I Internazionale rifiutarono la tattica elettorale, lo fecero sì perchè non credevano al principio della delega, ma anche perchè in quel tempo il suffragio elettorale era riservato a pochi privilegiati, organizzato su basi censitarie, quindi una beffa per il proletariato. Si tratta quindi, mantenendo fermo il nostro rifiuto della partecipazione e della delega, di trovare nuove forme di articolazione politica (oltre che etica) di questi principi. (...) Dicendo che la cosa non ci riguarda come anarchici mostriamo di considerarlo un problema personale di pochi, quando sappiamo che l'istituto familiare è un problema collettivo, sociale.

Dicendo « non partecipiamo », senza offrire concrete alternative generalizzabili dalla massa degli sfruttati, non allarghiamo il livello di coscienza ma di qualunquismo. E di questo dobbiamo tenerne conto nel nostro lavoro dentro comitati di base, consigli di quartiere, di zona, organismi autonomi di ogni tipo, in cui una sconfitta psicologica e politica — anche banalmente elettorale — potrebbe ripercuotersi negativamente sui rapporti di forza esistenti tra proletari e Stato. (...) Non dimentichiamo inoltre di valutare la reale incidenza del movimento anarchico oggi e la necessità di riaprire un confronto reale con le situazioni di lotta, uscendo dalla crisi di chiusura su noi stessi degli ultimi venti anni, senza la paura di dover bollare come « autoritario » chiunque afferma la necessità di riverificare gli strumenti tattici di cui storicamente disponiamo, di fronte a nuove situazioni politiche, ridando vita al pluralismo cui tutti ci rifacciamo. (...)
Coordinamento Universitario Anarchico (Fi)

I compagni universitari di Firenze equivocano grossolanamente se ritengono che il rifiuto anarchico del voto fosse legato, il secolo scorso, al non essere universale il suffragio! Esso nasceva, ben altrimenti, dal rifiuto della « politica », nel senso di gestione del potere, anche nelle sue forme democratiche o pseudo-democratiche. Un rifiuto, ne consentiranno i compagni, centrale al pensiero ed alla pratica anarchica. Due sole citazioni, di sfuggita (ma se ne potrebbero fare decine) « Il suffragio universale è l'esibizione nello stesso tempo più ampia e più raffinata della ciarlantaneria politica dello Stato; uno strumento pericoloso, indubbiamente, e che richiede una grande abilità da parte di chi se ne serve, ma che — se sa servirsene bene — è il mezzo più sicuro per far collaborare le masse alla costruzione della propria galera. Napoleone III ha fondato tutto il suo potere sul suffragio universale, che non ha mai deluso la sua fiducia ». (Bakunin; *L'impero knut-germanico e la rivoluzione sociale*, 1871).

« Far votare assemblee numerose, popolazioni in massa col si o col no, su questioni di nazionalità, di forme di governo, di politica, di proprietà, di scienza, perfino di morale pubblica è organizzare la tirannia e consacrare, in nome della sovranità popolare l'ingiustizia e l'immoralità ». (Proudhon, *Della giustizia nella rivoluzione e nella chiesa*, 1858).

Quanto al « riaprire il confronto con le situazioni di lotta », rimandiamo i compagni alla lettera seguente che ci sembra indicare esemplarmente da quali lotte sociali non dobbiamo estraniarci.

BRACCIANTI e REFERENDUM

Sono arrivato al mio paese di origine (Acri, in Calabria, 25.000 abitanti) il 9 maggio, in pieno clima elettorale per il referendum. Tutto sembrava normale: la normalità che si è « stabilizzata » in questo periodo quasi ovunque; l'atmosfera che, piombata dall'alto nel paese, incretinisce ancora di più, si somma all'azione quotidiana del sistema di controllare e trasformare l'individuo in automa docile e servile. I muri del paese tappezzati di SI e di NO, ma tutti con la stessa intestazione: VOTARE. Le automobili trasformate, all'occasione, in altoparlanti assordanti. Ciononostante, i dirigenti politici e sindacali sono preoccupati (e non per gli incerti risultati elettorali). Duecento braccianti hanno occupato, il giorno prima, il palazzo comunale (amministrazione di sinistra).

Qui, come in tutto il meridione, agli sfruttati sono concesse poche alternative di vita: la fame, l'emigrazione, la sottoccupazione saltuaria; in ogni caso la miseria cronica. Buona parte di ex contadini, costretti al cambiamento forzato di attività e vita, trovano scampo all'espatrio « negriero » nell'attività bracciantile dell'« Ente Sila ».

Una decisa occupazione dell'« Ente Sila » a Cosenza da parte dei duecento braccianti, aveva strappato la promessa di lavoro per tutti. Andati sul luogo di lavoro, si accorgono di essere stati presi per il naso: c'è da lavorare solo per 90 di loro, agli altri resta la promessa e la beffa. Tutt'insieme vanno ad occupare il Comune. La rabbia e la volontà di lotta è forte. Sono disposti a bloccare la « segreteria elettorale », e perciò le votazioni. I partiti, i sindacati, i burocrati vari, indistintamente, sono preoccupati e fanno di tutto per mandarli a casa, a votare. Con un gran discorso demagogico il rappresentante della CISL parlando a nome di tutti e tre i sindacati confederati, cerca di convincere i braccianti ad abbandonare la lotta, o almeno a rimandarla a dopo le elezioni, e di dividerli (mandando a lavorare i 90 occupati) con lo scopo evidente di intaccare la loro forza, consistente soprattutto nell'unità spontanea e solidale. E tutto questo viene ottenuto con una opera di mistificazione a dir poco mafiosa: 1) un discorso « estremista » da far arrossire i sindacalisti del nord (« la nostra *(?) lotta è giusta, come le altre volte otterremo lavoro per tutti solo mostrando la nostra forza e decisione, ma bisogna che la lotta sia vincente, e perciò dobbiamo aspettare fino al 14). Si noti la differenza dei « discorsi » portati avanti dagli stessi sindacati (o partiti) al nord e al sud. Ciò senza dubbio in rapporto alla diversa situazione sociale e potenziale di lotta dei lavoratori. 2) L'infiltrazione, con metodi clientelari, di elementi « ben disposti » verso i sindacati. Elementi che appoggiano l'intenzione di dividere i braccianti. Lo stesso tipo di discorso l'aveva fatto, la sera precedente, un fascista (lavoratore emigrato), istruito precedentemente dai suoi capoccia.*

Tutte le forze politiche, dalle destre fasciste agli extra-parlamentari, hanno costituito in questa occasione un fronte unico deciso ad isolare la lotta di questi lavoratori, con il disinteresse o il boicottaggio; e continuano la loro campagna o « crociata » per il voto. Il perdurare dell'occupazione durante il referendum, e il conseguente blocco delle votazioni stesse, è qualcosa da scongiurare ad ogni costo. Non riuscire a convincerli con la mistificazione continua e con le minacce clientelari, significa per il potere statale, essere costretti ad intervenire con la forza brutale della polizia (e anche, come si dice, dell'esercito); significa rischiare un violento scontro sociale, che inevitabilmente si allagherebbe a zone sempre più vaste e consistenti di sfruttati; significa perciò rompere l'atmosfera magica e inebriante costruita con tanto spreco di denaro e lavoro; e determinare una situazione rivoluzionaria (per la volontà di lotta diretta, autonoma e senza cedimenti mostrate ora ed in precedenti occasioni, in vista sì di obiettivi immediati, però non astratti e sovrastrutturali, ma con dentro la rabbia e la coscienza di classe sfruttata e subalterna contro i nemici di sempre: stato e padroni.

E il rischio è forte: chi vive da queste parti conosce bene la combattività di donne e uomini delle campagne e dei quartieri poveri del paese; sa bene che basta una scintilla per provocare lo scoppio della tensione e rabbia accumulate in tanti anni di miseria e fame; conosce anche la loro tendenza spontanea alla solidarietà che ancora il « sistema borghese » non ha sopraffatto con l'integrazione della società dei consumi, e la sostituzione ad una vita spontanea e umana, anche se nella miseria economica, un modello di vita ideologico prefabbricato basato su un individualismo egoistico e ipocrita.

Questo è un episodio, fra i tanti che potrei raccontare, che contribuisce alla comprensione della realtà sociale degli sfruttati calabresi. E' tuttavia un episodio che dovrebbe farci riflettere. E' la testimonianza di una volontà rivoluzionaria di rifiuto della logica riformista e statuale, volontà proveniente dalla base, da contadini e proletari, in un momento in cui quasi tutti (anche i cosiddetti « rivoluzionari » sembrano accettare la logica del sistema.

L'altro giorno, in un'assemblea, ho sentito dire da un « dirigente » del movimento extra-parlamentare Lotta Continua, più o meno: « Noi non vogliamo tutto e subito: vogliamo ottenere graduali conquiste (come la vittoria nel referendum). *Alla società medievale, preferiamo senza dubbio la società venuta fuori dalla « rivoluzione francese »* (la società borghese) ».

Rispondo con parole di Malatesta: « Per noi l'importanza maggiore non sta in quello che si consegue chè tanto conseguire tutto quello che vogliamo, cioè l'anarchia accettata e praticata da tutti, non è cosa di un giorno, nè di un semplice atto insurrezionale. L'importanteè il metodo con cui il poco o il molto si ottiene. Se per ottenere un miglioramento della situazione si rinunzia al pro-

segue a pag. 20

DRAMMATICA TESTIMONIANZA DI UN ANARCHICO CILENO

La politica di Allende aprì la strada al sanguinoso "golpe,,

Il programma di riforme promosso da Unidad Popular, salito al potere con l'appoggio della D.C., consentì ingenti guadagni ai latifondisti e sabotò l'autogestione proletaria. Presi a fucilate i minatori che chiedevano un aumento del 60 per cento e concessi aumenti del 300 per cento sulle paghe dei militari. Voto obbligatorio e una schedatura che permise ai golpisti di eliminare subito i nemici più pericolosi. La strage e i « lager » di Pinochet.

BUENOS AIRES, maggio. Il compagno cileno che mi sta davanti, L. G., non riesce ancora, a distanza di mesi dal golpe militare, a ricordare senza emozione i fatti di cui mi parla. Operaio specializzato di un'industria tessile prima del forzato espatrio, una cinquantina d'anni di cui una buona metà passati lottando per le sue — le nostre — idee, non riesce a trattenere le lacrime, di dolore e di rabbia, mentre mi racconta la tragedia del suo popolo. Me lo hanno presentato dei compagni argentini ed è appunto nella sede della Federazione Libertaria Argentina che mi trovo, in una stanza al secondo piano della palazzina di calle Brasil che gli anarchici di Buenos Aires hanno acquistato a prezzo di grossi sacrifici: due piani con sala riunioni, sala teatro, biblioteca... un centro sociale, oltre che una sede, in un vecchio quartiere popolare.

Ascolto il compagno cileno e registro le sue parole, per poterle trascrivere con la maggiore fedeltà possibile. Lo ascolto e gli chiedo.

Dopo il golpe, il partito di Unidad Popular è diventato, presso gran parte della sinistra, una specie di simbolo dell'antifascismo cileno, e Salvador Allende un martire della lotta per una società più giusta e democratica. Qual'è la tua opinione in proposito?

La tragica esperienza del popolo cileno è stata causata da Unidad Popular. Questa coalizione era sorta nel 1969 ed era riuscita a raggiungere il potere soltanto grazie alla divisione degli avversari politici. Quando Allende vinse le elezioni e divenne il presidente, U.P. aveva ottenuto il 34% dei voti; potè perciò governare soltanto con l'appoggio della D.C., che più di una volta glielo concesse (*come, simmetricamente, fa spesso il nostrano P.C.I.*).

Il programma di U.P. era basato sui « 40 punti »: riforma agraria, mutua, assegni familiari, blocco dei prezzi, nazionalizzazione, ecc. In realtà di tutto questo venne realizzato ben poco.

Appena al potere U.P. si presentò per ciò che era: su proposta del Partito Comunista venne approvata la legge sul voto obbligatorio, per cui i compagni furono costretti ad andare a votare; la legge era così efficiente che chi non andava a votare si esponeva alla spiata dei vicini. Venne poi stabilita la quota unica e obbligatoria per l'iscrizione al sindacato: chi non pagava, oppure reclamava, veniva licenziato.

La riforma agraria, comunque, venne attuata...

Allende e sua moglie Hortensia.

La riforma agraria (ripresa dal progetto della D.C.) prevedeva che si potessero « espropriare » le terre di un proprietario, ad eccezione di 80 ha., (che venivano scelti dal latifondista stesso), degli animali e degli arnesi da lavoro. Ciò che rimaneva era in pratica terra incolta priva degli strumenti per lavorarla; inoltre, la terra « espropriata » era pagata profumatamente al proprietario dallo Stato, che la rivendeva poi ai contadini. Vi furono perciò molti proprietari (fra cui un ministro di U.P.) che, dopo aver venduto gli animali e gli attrezzi, si fecero espropriare dallo Stato e realizzarono così dei guadagni favolosi.

Ci furono casi di occupazione spontanea delle terre, da parte dei contadini? Oppure casi di autogestione, anche nell'industria?

L'occupazione delle terre ci fu,

I segretari del partito comunista (Corvalàn) e socialista (Altamirano) cileni.

e in misura massiccia. Cosa avveniva in questo caso? Subito dopo la occupazione arrivavano i burocrati del Comitato di Vigilanza del C.O.R.A., il cui compito era sovrintendere alla statalizzazione del fondo occupato. Costoro erano spesso funzionari rozzi e incompetenti, al punto da essere subito odiati quanto i precedenti padroni. I contadini reagiscono a questa *intervencion* in modo passivo, riducendo il lavoro, quantitativamente e qualitativamente, e quindi la produzione. Al contrario, le cooperative davano un buon risultato.

Ci furono anche delle collettivizzazioni: so di cinque fattorie che vennero espropriate — questa volta completamente, senza rispettare gli 80 ha., gli arnesi e gli animali — e gestite in comune dai contadini che le avevano occupate. Cacciati i burocrati del C.O.R.A., i compagni non ebbero più noie da U.P. e le fattorie progredirono fino a diventare molto prospere.

Nell'industria successe qualcosa di simile: « *intervencion* » dello Stato e direzione della fabbrica da parte del Comitato di Vigilanza; la statalizzazione fu massiccia. Fece eccezione qualche piccola fabbrica che fu invece autogestita e che il regime tollerò. Naturalmente, le fabbriche autogestite non avevano alcun aiuto dallo Stato, che sperava così di soffocarle economicamente.

Questa stessa tendenza di U.P., statalizzatrice e contraria ad ogni tentativo di autogestione « dal basso », si manifestò, mi pare, soprattutto nei confronti delle miniere di rame. Quale fu il risultato dell'intervento statale?

Le due principali miniere del Cile, quella di Chuquicamata e quella di el Teniente, erano già state nazionalizzate al 51% da Frei; Allende le volle nazionalizzare completamente e preparò un disegno di legge che venne approvato all'unanimità. Ma l'*intervencion* dello Stato non cambiò in niente la segregazione sociale esistente. Al tempo in cui erano state proprietà degli americani, le zone residenziali attorno alle miniere erano divise in tre settori: il primo, ricco di piscine, campi sportivi, luoghi di ricreazione, era riservato ai tecnici americani; il secondo, ai tecnici cileni e il terzo, naturalmente il peggiore, ai minatori. Era severamente proibito entrare nelle zone non di appartenenza. Un cambiamento ci fu con Allende: i tecnici americani (che erano andati via) vennero sostituiti con tecnici russi e rumeni, lasciando intatta l'odiosa separazione. A curare che i divieti non venissero trasgrediti, c'era il Comitato di Vigilanza, i cui funzionari si dimostrarono in questo per ciò che veramente erano: dei volgari poliziotti.

Ci furono reazioni?

Una riduzione di salario ai tecnici provocò un primo sciopero di protesta. Fu poi la volta dei minatori che, di fronte all'enorme aumento del costo della vita, entrarono in sciopero chiedendo aumenti proporzionati. I minatori di Clinquicamata cedettero quasi subito, forse perchè le loro simpatie politiche erano divise fra la D.C. e il P.S., e si accontentarono di magri aumenti. I minatori di el Teniente invece, tutti socialisti, chiesero un aumento del 60%; venne Allende in persona a cercare di convincerli ma, appena questi ripartì, votarono uno sciopero. Dopo tre giorni, dei crumiri inviati dal governo cercarono di rompere lo sciopero, ma i minatori resistettero ed estesero la lotta. Scesero prima a Rancagua, dove ci furono degli scontri con la polizia, e quindi nella Capitale. Qui gli scontri furono violentissimi e il governo « socialista » di Allende sparò contro gli operai che gli avevano dato il voto, ammazzandone 8. Testardi continuarono e alla fine, dopo più di 40 giorni di sciopero, ottennero una vittoria significativa: il 45% di aumento e il licenziamento dei crumiri.

Parliamo un po' del golpe. *Che ci fossero dei preparativi* (*in tal senso*), *da parte dei militari era noto a tutti, parecchio tempo prima che« uscissero allo scoperto ». Che atteggiamento avevano U.P. e le altre forze politiche, verso questa eventualità?*

Cercavano tutti di guadagnarsi la fiducia dei militari. Su proposta della D.C., venne approvata la legge sulla detenzione di armi, che affidava all'esercito (nemmeno alla polizia) il compito di trovare le armi nascoste. Questa legge fornì ai militari un'ottima occasione per schedare, durante le massicce perquisizioni nelle fabbriche e nelle abitazioni, i militanti più combattivi. Furono questi i primi ad essere assassinati l'11 settembre. La D.C. non era la sola ad amoreggiare con i militari: *El Siglo,* quotidiano del P.C., applaudiva alle perquisizioni nelle fabbriche; Allende aumentava la paga dei militari del 300%. Unica voce contro questo indegno corteggiamento era quella di Altamirano, segretario del P.S., che non potè però andar oltre un'opposizione passiva interna a U.P. *In verità l'esercito non ebbe mai tanto potere come con Allende.* Ecco perchè, all'inizio, ho attribuito la responsabilità del *golpe* a Unidad Popular.

Com'era le situazione cilena, nei giorni antecedenti al colpo di Stato?

Quando sorse il problema dell'alimentazione, U.P. ricorse al razionamento, il cui controllo venne affidato alle *Juntas de Abastecimiento.* Lo scopo era quello di rifornire di viveri la popolazione in modo da poter

attribuire a U.P. il merito di aver stroncato gli imboscamenti. Questi *Comitès* giunsero a controllare tutta la distribuzione al dettaglio. Accadde che invece di rifornire razionalmente la popolazione e por fine agli imboscamenti, i burocrati delle *Juntas* si misero a fare il mercato nero. Tanto potenti erano divenuti, che nei negozi soltanto dopo il *golpe* vennero distribuite milioni di scatole di conserva; vi era su scritto: « Il popolo cinese al popolo cileno per la costruzione del socialismo ». Ebbene, le scatole non erano state distribuite prima perchè il P.C., filorusso, lo aveva impedito.

Le fabbriche lavoravano a pieno ritmo, ma nei negozi non si trovava niente perchè le merci venivano esportate dalle stesse *Juntas de Abastecimiento*. In questo sporco traffico era coinvolto anche il segretario del P.C. Corvalan, il quale cercò un giorno di convincere mio figlio, che era *interventor* (ispettore) in una *Junta*, a inviare all'estero alcune migliaia di tonnellate di cotone.

Vale la pena di dire che la riconoscenza della Russia verso il P.C. che le dimostrava obbedienza, consistè in una flotta di pescherecci russi, con equipaggi russi, che scaricavano in Cile la parte peggiore del pesce.

Si faceva la fila per tutto: pane, riso o qualsiasi altro alimento. La prima fila si faceva alla *Junta*, dove si riceveva un buono col quale si andava a fare un'altra fila davanti al magazzino o al negozio. Chi protestava, niente buono e perciò niente mangiare.

Ciò che non mancava erano le manifestazioni, i cortei, le parate. Chi si rifiutava di andare alle parate perdeva la giornata di salario ed era minacciato di licenziamento. Lo slogan era: « L'economicismo è controrivoluzionario ». Una volta, socialisti rivoluzionari ed anarchici distribuivano dei volantini contro l'esercito: U.P. fece parate di operai per respingere l'offesa arrecata ai militari!

Tutte queste manifestazioni d'amore per l'esercito servirono, comunque, a ben poco, alla resa dei conti.

Non solo alla resa dei conti. Negli ultimi mesi Allende governava con i militari, ma questi cospiravano ugualmente contro di lui. Nel reparto contabilità della C.O.R.F.U. (lo ente che si occupava delle requisizioni industriali) c'era un capitano comunista che, dopo il golpe, venne visto arrestare dei militanti di sinistra. Il S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) si era infiltrato dappertutto già due anni prima del golpe. So di un tenente dell'esercito che era segretario personale del presidente (socialista) di un ente statale. La mattina del golpe questo tenente arrestò il presidente e tutti gli altri suoi compagni con cui era in riunione. Era anche lui un agente del S.I.M. e casi come questo successero dappertutto.

Hai accennato poco fa alle schedature operate dai militari. Chi veniva schedato, con particolare cura?

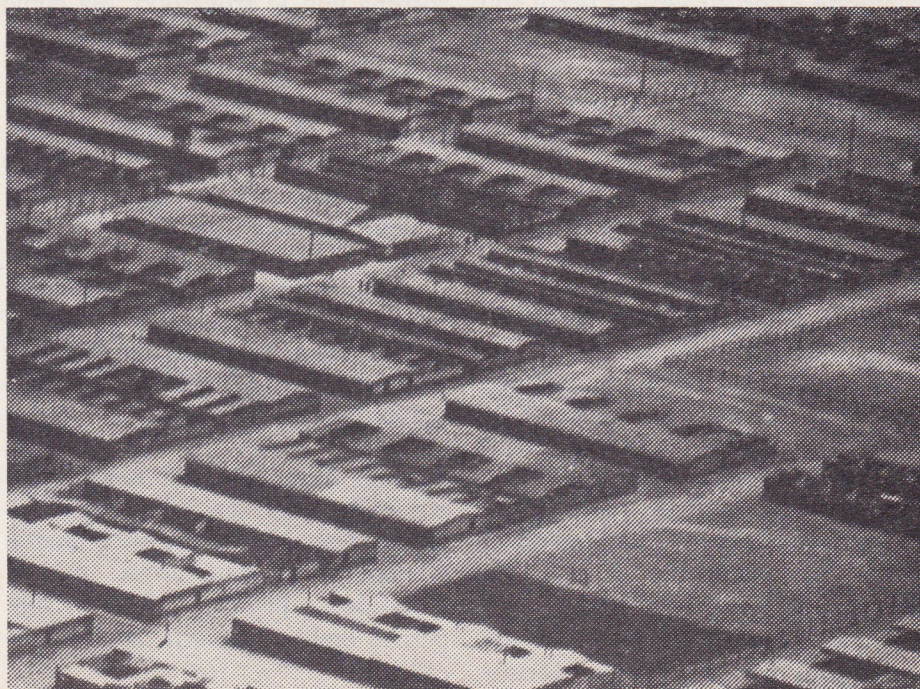
Tutti i compagni che facevano pratica « paramilitare » erano stati schedati con nome e cognome; così il M.I.R., che più lavorava in questo settore, e così i socialisti. Prima di diventare presidente, Allende aveva creato l'Esercito di Liberazione Nazionale; una volta eletto, ne fece arrestare quasi tutti i componenti, ma i gruppi rimasti continuarono ad agire. I militari conoscevano questi e tutti gli altri, a Santiago come nel resto del paese. Fu perciò molto facile per loro: al momento del golpe li arrestarono tutti e, nello stadio nazionale, già la sera dell'11 settembre, avevano rinchiuso 10-15.000 persone, che arrivarono a 30.000 nei giorni successivi. I più pericolosi, quelli cioè che si erano dedicati ad azioni armate, vennero presi e fucilati immediatamente.

Dove i militari non riuscirono mai ad infiltrarsi, fu tra « gli Amici di Allende », come veniva chiamata la sua guardia del corpo. Questa non era una milizia di partito, ma bensì una guardia personale che era stata selezionata ed arruolata da alcuni compagni di Allende rimasti sconosciuti.

Non saprei spiegarne il perchè, ma questi non andarono mai d'accordo con i comunisti, tanto che se fra gli « Amici » veniva trovato un simpatizzante dei comunisti, ne era immediatamente cacciato. I franchi tiratori che il primo giorno spararono dai tetti dei palazzi circostanti « *La Moneda* », ammazzando numerosi militari, erano degli « Amici di Allende », come quelli che all'interno del palazzo presidenziale morirono con lui. Erano criticati da tutti, compreso il P.C., ma furono gli unici a non tirarsi indietro. Fra loro, i militari non erano riusciti a mettere una spia.

Ci sono ancora armi in Cile, per un'eventuale resistenza armata alla dittatura?

I militari avevano sicuramente schedate tutte le armi che erano entrate in Cile: ebbene, essi stimano di averne trovate soltanto la metà. Il resto non sono ancora riusciti a trovarlo ed è per questo che continuano col terrore, le perquisizioni di villaggi e luoghi sospetti. Nella residenza di Allende, un palazzetto di

Veduta aerea del campo di concentramento di Chacabeno.

sua proprietà, c'era un sotterraneo dove i militari trovarono armi sufficienti per almeno 2.000 uomini: c'erano bazooka, cannoni anticarro, di tutto. Questo è noto perchè lo hanno strombazzato ai quattro venti. Dove invece non sono state trovate armi è al « Canaveral », la residenza di montagna di Allende, che era una specie di campo di addestramento. Gli « Amici di Allende » erano riusciti a fuggire prima che i militari arrivassero e fu ritrovata solo una grande quantità di bombe, ma senza innesco. Dal fatto che tutte queste armi non sono ancora state trovate, e sono ancora in Cile, deriva l'esasperazione dei militari, che temono che qualche gruppo armato li possa affrontare e che inizi la guerriglia.

Allo scopo di far consegnare le armi, i militari hanno emesso dei bandi, o leggi, come le chiamano loro, nei quali si dice che se qualcuno ha delle armi e non le vuole consegnare alla polizia, le può lasciare nelle chiese. Così, si può dire che tutti quelli che non avevano il porto d'armi, hanno lasciato le pistole nelle chiese. Il fatto è che chi veniva trovato in possesso di armi, veniva ammazzato immediatamente, sulla porta di casa. Mi hanno raccontato di un uomo che di mestiere faceva il cavatore e che non si era mai immischiato di niente altro che del suo lavoro; fatto sta che in casa aveva una cassa di dinamite. Gli trovarono questa cassa e, in pieno giorno, lo assassinarono sulla porta di casa. Non ascoltarono ragioni, che faceva il cavatore, che la dinamite l'aveva comprata e che gli serviva per il suo lavoro: venne immediatamente assassinato.

Immaginate qual'era il terrore fra la gente, se gli avessero trovato una arma: era la morte.

Come venne accolto il golpe? *Voglio dire, dalla gente del popolo, dall'uomo della strada?*

La tragedia per noi, che stavamo dando la vita per un mondo più libero, umano e giusto, e che per questo avevamo cercato di suscitare nel popolo la favilla della coscienza, la tragedia fu che il giorno 12, senza che dalla radio partisse nessun ordine, molti quartieri di Santiago (e non solo quelli borghesi) si imbandierarono, e temo che lo stesso sia avvenuto nel resto del Cile.

Questo dopo tutto ciò che ho raccontato. Noi soffrimmo enormemente nel vedere ciò perchè l'unica cosa in cui avevamo sperato era l'avvento di una società più giusta e più umana e questa gente, in ripudio agli pseudo-socialisti, aveva innalzato le bandiere di saluto ai militari.

Essi vedevano in costoro quelli che li liberavano da un sistema fatto di arbitrio e di ingiustizia; li liberavano dal burocrate ignorante che li calpestava nella loro dignità, che toglieva il pane ai loro figli, che gli faceva fare le file interminabili...

Questo è certamente triste, ma è anche indicativo di quanto scarso fosse, tutto sommato, l'appoggio popolare al « socialismo » di Allende.

Certo queste reazioni, comunque, questi saluti, furono effimeri quando i militari cominciarono ad assassinare nelle strade...

...Perchè prendevano la gente in casa e non si preoccupavano nemmeno di portarla via: li ammazzavano lì, sul posto, colla mitragliatrice, e non raccoglievano nemmeno i cadaveri. Così la famiglia doveva fare tutto: andare a cercare una bara e seppellire i suoi morti, senza che nemmeno una protesta, un'orazione di pietà, se volete, fosse consentita. Perchè nemmeno questo permettevano. Così procedettero i militari, con queste azioni selvagge. Essi sapevano tutto, come ho detto all'inizio. A riprova di ciò vi voglio dire che c'era, nel mio quartiere, un ragazzo che non s'era mai immischiato in niente, nè aveva mai manifestato alcuna opinione. Noi però sapevamo che era del M.I.R. e che operava in un gruppo paramilitare. I militari andarono a cercare anche lui e per fortuna non lo trovarono. Ma come facevano a sapere che questo ragazzo era in un gruppo armato? Perchè avevano schedato tutti, con una informazione assolutamente certa.

La stessa cosa successe alla gente di una certa influenza nelle organizzazioni sindacali, quelli, cioè, che avrebbero potuto prendere un'iniziativa di sciopero: tutti vennero immediatamente arrestati e i più pericolosi assassinati. Li prendevano e li portavano al Ministero della Difesa; da lì, a San Bernardo, che si trova a circa 30 Km da Santiago. Chi arrivava lì era un uomo morto, perchè ce li portavano soltanto per fucilarli. Non è possibile dire quante persone siano state uccise in quel modo senza processo nè altro, solo perchè erano state schedate in precedenza.

E gli altri?

Quanto agli altri, non si preoccupavano certo di fare arresti: li ammazzavano così, in strada.

C'erano tre ragazzi, nostri simpatizzanti, che operavano nelle scuole industriali: vennero presi alle nove di sera e fra loro c'era un ragazzo di 14 anni. A pochi isolati da casa nostra, lo fecero a pezzi con la mitragliatrice, totalmente mutilato, e lo lasciarono lì. La mattina seguente andammo a vederlo, i genitori erano andati a cercargli una bara; alle 3 del pomeriggio era ancora lì per terra. Così succedeva dappertutto.

A San Antonio, una cittadina di mare nella provincia di Santiago, avevamo un gruppo numeroso di compagni che agivano nei sindacati e nelle scuole. Ne presero tre, due che consideravano come i più pericolosi e un ragazzo che dirigeva il gruppo nella scuola industriale. Portarono questo ragazzo a San Domingo, altra località balneare sulla costa, e di lì, ad una presunta prigione a Cartagena, che non esiste.

Durante la strada lo assassinarono alle spalle, applicandogli la *ley de fuga*. Così quelli che non avevano sterminati subito li ammazzarono in questo modo.

A Puerto Montt uccisero in strada i compagni delle collettività agricole di cui vi ho parlato: sette persone, cinque compagni delle collettività, uno del sindacato degli Edili e uno di quello del Legno. Li presero e li assassinarono, non separatamente, ma tutti insieme, nei dintorni di Puerto Montt, e lì li lasciarono.

In questo modo hanno ucciso compagni nostri e di altri gruppi. Non siamo in grado di dire quanti siano i morti, ma stimiamo fra i 10 e i 15.000. La cifra data da altri, di 30.000, dovrebbe essere esagerata. In tutto il paese, il primo giorno, gli arresti sono stati 160.000. Questo su una popolazione di 10 milioni di abitanti.

A Conception, che è una zona industriale, oltre ai socialisti e ai militanti del M.I.R., hanno assassinato anche tre nostri compagni, che erano sconosciuti ai militari, ma dei quali dovevano sicuramente sapere qualcosa perchè li hanno fucilati assieme agli altri. L'intendente comunista di Conception venne invece

segue a pag. 24

Passata la festa

C'era ancora nell'aria l'odore delle fiaccolate di giubilo per la vittoria dei NO al referendum, quando il governo ha annunciato aumenti ferroviari del 30%. Questo ha un po' guastato la festa. C'era di che far festa. Bastava la faccia di Fanfani dopo la pesante sconfitta per rallegrare anche noi astensionisti. O il naso stizzito di Montini. Certo, rilevare con una certa soddisfazione che, dei due schieramenti (grosso modo rispettivamente centro più destra e centro più sinistra), ha prevalso quello progressista è qualcosa di ben diverso dalla « grande vittoria delle masse popolari » o della « classe operaia » su cui galoppano le fantasiose mosche cocchiere pseudo-rivoluzionarie... Smaltita la generalizzata ubriacatura che aveva finito con il riflettersi (poco, fortunatamente) anche nel movimento anarchico, passata la festa e gabbato Fanfani ritorniamo per l'ultima volta sulla questione del referendum.

Vanno distinti tre aspetti della questione: quello specifico del divorzio, o meglio della legge Baslini-Fortuna; quello più generale del significato politico della consultazione generale dell'attuale contesto italiano; quello ancora più generale del referendum come mezzo di azione politica.

Sul divorzio. I due modelli di famiglia in campo (quello a matrimonio indissolubile e quello a matrimonio moderatamente dissolubile) corrispondevano a due situazioni socio-economico-culturali tra loro diverse e per qualche verso contrapposte: rurale il primo modello, urbano il secondo. L'intensa e rapida urbanizzazione della popolazione italiana si è riflessa anche in sede di referendum con la scelta di famiglia corrispondente. Nulla in tutto questo di rivoluzionario. Il divorzio è stato conservato perchè indispensabile alla istituzione-famiglia nella realtà sociale dominante: la città, la grande città soprattutto. E' stato detto, e giustamente che il divorzio sta al matrimonio come le riforme al capitalismo.

Sulla situazione politica che, a giudizio degli extra-parlamentari e di taluni anarchici avrebbe imposto (per lo meno giustificato) una partecipazione alla battaglia per il NO, non era difficile vedere durante la campagna elettorale — ed ancor più facile ora ad eccitazione placata — che si trattava di una falsa drammatizzazione bipolare. Da un lato l'antifascismo, dall'altra l'anticomunismo. Una contrapposizione falsa non solo perchè da un lato della barricata c'erano notori anticomunisti (come i liberali, i socialdemocratici, i repubblicani) e dall'altra degli antifascisti seppure annacquati come la sinistra democristiana, ma anche soprattutto falsa perchè il compromesso storico tra D.C. e P.C.I. (in atto da una trentina di anni) non consente una reale contrapposizione antagonistica (ma solo « dialettica ») tra i due capifila del NO e del SI. Di fatto il referendum non ha compromesso il compromesso. Semmai con la vittoria antidemocristiana l'ha reso maggiormente credibile come forma di continuazione del potere D.C., indicando l'impraticabilità di un blocco di centrodestra e una diffusione assai minore che in passato dell'anticomunismo viscerale nel ceto medio.

Il terzo aspetto della questione, infine, con le sue implicazioni metodologiche di fondo, è fecondo di considerazioni e generalizzabile ad una gamma abbastanza vasta di situazioni simili (ad esempio alla questione degli otto referendum radicali « contro il regime »). E' la vecchia questione del « metodo » cioè del rapporto tra mezzi e fini della nostra azione. Se, come noi crediamo, la nostra azione è tutta tesa a maturare la lotta di classe degli sfruttati a consapevolezza libertaria ed egualitaria ed a volontà rivoluzionaria (o, come si dice anche, marxisticamente, a far « crescere la coscienza di classe »), i mezzi utilizzabili sono tutti «e solo» quelli coerenti con questi fini. Quei mezzi che accrescano la fiducia degli sfruttati nella loro capacità di autogestire la lotta oggi e la vita domani ed insieme la sfiducia nello stato e nelle sue istituzioni; quei mezzi che nella terminologia libertaria sono definiti come « azione diretta ». La distinzione tra i rivoluzionari ed i riformisti ed ancor più tra gli autoritari e gli antiautoritari passa attraverso il rifiuto dei mezzi di azione istituzionali (e non attraverso la banale e mistificante questione del « tutto o niente »). Un rifiuto non ideologico, ma semplicemente logico. Il mezzo istituzionale di azione politica è precisamente uno strumento per incanalare i conflitti sociali nell'ambito del sistema e della sua gerarchia.

Al contrario, l'anarchico, rivoluzionario e libertario, vuole liberare, con la azione diretta, con la lotta autogestita extra-istituzionale o anti-istituzionale la potenzialità sovversiva ed anti-gerarchica dei conflitti. Tra i mezzi istituzionali rientra palesemente il referendum. Useremmo per definire la natura le parole non di Bakunin o di Proudhom o di Malatesta, ma di un « politologo », di un accademico delle scienze politiche. « Il referendum — scrive P. Schiera, incaricato di storia delle dottrine politiche di Bologna, sul numero di gennaio-febbraio del Mulino — *diventa espediente essenziale di governo in quelle società di massa che non hanno trovato forme di organizzazione del potere diverse da quelle tradizionalmente parlamentari ma che nel contempo hanno superato le condizioni a cui queste ultime corrispondono* ». L'importanza politica del referendum, cioè, cresce in misura corrispondente al venire meno della connotazione liberal-borghese dello strumento parlamentare e della evoluzione tecno-burocratica del potere statale. « *Il ruolo svolto in tale contesto* — scrive ancora lo Schiera — *dalla consultazione di massa eccezionale* (*e lo stesso ruolo che hanno le elezioni anticipate*) *è di ricaricare in una tensione di politicità un corpo politico già trasformato da soggetto in oggetto di azione politica a causa della progressiva burocratizzazione delle decisioni politiche e della sempre più palese esclusione di ogni forma di partecipazione ad esse da parte dei cittadini* (...) *diventa allora importante ricreare drammaticamente il coinvolgimento ed il consenso, gonfiando a dismisura la importanza dell'argomento sottoposto a consultazione e puntando invece tutto sull'adesione ritualistica della massa a scelte obbligate o inutili e comunque già compiute. Tolto questo significato il referendum non sarebbe altro che una versione assai più costosa e forse meno attendibile di una indagine statistica condotta per campione* ».

Ecco perchè indipendentemente dai suoi contenuti, cioè indipendentemente dai conflitti sociali che coinvolge o neutralizza, il referendum non può essere un'arma per gli anarchici, se non per un suicidio politico.

A. B.

La fine di un impero

La lotta dei guerriglieri africani costringe l'ex torturatore De Spinola a patteggiare la liquidazione del più antico impero coloniale. Una pluriennale e sanguinosa guerra non è riuscita a stroncare i movimenti di liberazione nazionale. Venivano anche dall'Italia le armi dei feroci repressori. I padroni portoghesi, americani, belgi, sudafricani, ecc. si accingono a uno sfruttamento di tipo più moderno.

Angola, cadavere di un guerrigliero dell' M. P. L. A. Alle pagg. 12 e 13 immagini della Guinea Bissau.

Il 16 maggio il generale Antonio De Spinola ha invitato i *leaders* dei movimenti di liberazione della Guinea Bissau, dell'Angola e del Mozambico a recarsi a Lisbona per iniziare le trattative per una soluzione pacifica della guerriglia in atto in questi Paesi.

Il « golpe progressista » di De Spinola per giustificarsi deve dimostrare di essere progressista non solo nelle enunciazioni ma anche nei fatti, d'altro canto la necessità di « chiudere » la guerra nei Paesi d'oltremare De Spinola l'aveva già chiaramente espressa nel suo libro « Il Portogallo e il suo avvenire » e il 14 marzo il regime di Caetano aveva silurato il generale eterodosso mettendolo in disparte. Oggi De Spinola si è preso la sua rivincita eliminando dalla scena politica i suoi nemici e iniziando fattivamente la politica da lui stesso indicata.

Contemporaneamente alla liquidazione della « sale guerre », il Portogallo attraverserà un periodo di auoritarismo tecnocratico-efficientistico che vedrà impegnati i giovani ufficiali in una vasta operazione di rammodernamento e razionalizzazione delle strutture del paese, secondo gli schemi delle tecnocrazie militari progressiste, anche se in questo caso al governo ci saranno esponenti politici.

Il Portogallo necessita di immediate misure e riforme economiche per uscire dalla situazione di quasi sottosviluppo in cui si trova. Cinquant'anni di protezionismo e una guerra coloniale costosissima condotta più a favore delle società internazionali che del Portogallo, hanno condotto il Paese ad una situazione di marginalità rispetto all'Europa. Infatti il Portogallo è primo in Europa per il reddito pro-capite più basso (717 dollari nel 1971), ha la più alta percentuale di analfabeti (circa il 30%), la più bassa percentuale dei salari rispetto al reddito nazionale lordo (meno del 45%, mentre per gli altri Paesi europei è tra il 60 e il 70%); inoltre nessuna industria portoghese è fra le prime cento nel mondo, mentre alcuni portoghesi sono nel cerchio dei più ricchi della terra.

In questo contesto una guerra così costosa (il 45% del bilancio, circa mezzo miliardo di dollari) impedisce al Portogallo di uscire dal sottosviluppo nel quale si trova, impoverisce sempre più l'industria nazionale, ancorando il paese a una scelta anacronistica: il colonialismo tradizionale. Le colonie oggi per il Portogallo significano solo povertà e ristagno economico oltre che la perdita di migliaia e migliaia di giovani in una guerra tra le più crudeli che si conoscano.

Dopo cinquecento anni di rapine e di massacri anche per il colonialismo portoghese è venuta la resa dei conti.

E' infatti nel XV secolo che i portoghesi iniziano i viaggi di esplorazione nel continente africano. Nel 1445 approdano alle Isole di Capo Verde (al largo della Guinea), nel 1469 sbarcano nel golfo di Guinea, nel 1482 in Angola, nel 1490 in Mozambico. Negli anni successivi i portoghesi organizzano sulle coste piccoli centri commerciali protetti da guarnigioni militari. Inizia così un lento processo di penetrazione caratterizzato dalla tratta degli schiavi (che poi vengono inviati in America e soprattutto in Brasile a lavorare nelle piantagioni di zucchero e nelle miniere) e da lunghissime lotte di resistenza da parte delle popolazioni locali. Alla Conferenza di Berlino (1885), in cui l'Africa venne divisa tra le potenze coloniali di allora, il Portogallo (grazie all'aiuto interessato dell'Inghilterra) potè conservare i propri territori ma dovette occupare effettivamente le colonie e impiantarvi delle strutture organizzative.

Nel 1926 Salazar prende il potere in Portogallo e vi instaura un regime fascista, ma per le colonie non cambia nulla dato che lo sfruttamento perpetratovi era già fin troppo bestiale.

Angola

Verso il 1940 il regime portoghese cambia atteggiamento nei confronti delle colonie: si vuole trasformare l'Angola da terra di saccheggio a colonia di popolamento, per favorire la nascita di una piccola industria gestita da bianchi. In effetti la popolazione bianca da 44.000 unità nel 1940 passa nel

1960 a 170.000, mentre la popolazione meticcia rimane proporzionalmente la stessa e la popolazione nera aumenta solo dell'1%. Il motivo di questa forte emigrazione in Angola risiede principalmente nelle agevolazioni concesse dal governo portoghese e negli alti profitti che i coloni ricavano dalle piantagioni di caffè, che da 638 nel 1956 passano a 2000 nel 1962.

Nel 1960 su una popolazione complessiva di 2.300.000 unità, il 4% è rappresentato dai bianchi situati nei posti chiave dell'economia e dell'amministrazione; lo 0,5% è costituito da « asimilados » (negri filo-portoghesi) presenti nel settore terziario; il resto è formato dalla popolazione nera, di cui il 40% sono operai salariati e i rimanenti « produttori indipendenti » che vivono di agricoltura, pesca, ecc. Vi è inoltre un flusso medio di emigrazione negra verso i territori confinanti di 100.000 unità all'anno.

In seguito a una forte tassa sul plusvalore imposta da Lisbona dietro pressione delle grandi compagnie molte piccole industrie chiudono e il flusso migratorio portoghese dal 1966 diminuisce rapidamente e si indirizza invece verso i paesi industriali occidentali. Le esportazioni (il 96% è costituito da materie prime) sono formate da pochi prodotti: caffè, diamanti grezzi e sisal rappresentano da soli il 60%; il restante 40% da grano, zucchero, ferro e altri prodotti. I destinatari delle esportazioni sono Nord America e Portogallo per il 47,5%; Gran Bretagna, Olanda e Germania Occidentale per il 34,5%; gli altri Paesi del MEC per il rimanente.

Le due principali società operanti in Angola, la Diamang e la Compagnia della ferrovia del Benguela, appartengono per 9/10 a gruppi finanziari internazionali e hanno realizzato profitti annuali che equivalgono a oltre un terzo delle esportazioni totali del Paese. Sono inoltre operanti società con capitali sudafricani, belgi, inglesi, tedeschi, americani, francesi, svizzeri, italiani. Queste società adottano, a seconda delle convenienze, il lavoro salariato o il lavoro forzato.

Delle immense risorse del loro paese agli indigeni resta solo uno sfruttamento bestiale: hanno tolto loro le terre e quei pochi che sono riusciti a mantenerle devono produrre solo quello che viene loro imposto e vendere a prezzi imposti; salari da fame (300 scudi/mese — 1 scudo = 22 lire), aggravano queste condizioni, tasse per il governo portoghese, strutture sociali e sanitarie inesistenti. La mortalità infantile è del 60%, la mortalità sul lavoro del 40%, la vita media sui 30 anni.

La risposta a tutto questo è la guerriglia che scoppia nel 1961.

Mozambico

Dal 1940 anche in Mozambico come in Angola i bianchi arrivano numerosi: da 27.000 unità raggiungono le 80.000 nel 1960. I due principali settori dell'economia sono i trasporti e l'agricoltura (zucchero, cotone, sisal, copra). Il Mozambico è al centro di una vasta zona di scambi, nel 1959 la metà del commercio sudafricano, i 4/5 della produzione rodhesiana e buona parte dei prodotti del Katanga sono passati per il Mozambico.

Gli operai addetti all'industria sono circa 130.000 (14.000 non africani) e ricevono un salario di 500 lire al giorno, mentre i manovali percepiscono dalle 200 alle 300 lire. Inoltre, anche se ufficialmente non se ne parla, circa la metà della popolazione attiva è sottoposta al lavoro forzato da parte dei grandi coloni. I principali prodotti esportati sono il cotone, le noci di acagiù, lo zucchero, la copra, il sisal e il thé, che vengono coltivati, per lo più, in piantagioni appartenenti a grandi società commerciali internazionali.

Nel 1960 inizia lo sfruttamento delle immense ricchezze del sottosuolo: ferro, piombo, argento, bauxite, alluminio, carbone, pietre preziose. Nell'aprile del '65 nuovi regolamenti facilitano ulteriormente gli investimenti stranieri. La scena economica è dominata da poche grandi società; la Sumitomo, giapponese (estrazione ferro); la Companhia Carbonifera de Mocambique (il 60% dei capitali è belga); Sena Sugar Estates Ltd (capitale interamente britannico); la Maragra (capitali sudafricani); l'American Mozambique Gulf Oil Co. (U.S.A.).

I bianchi, gli « asimilados » e gli asiatici hanno accesso alle scuole governative mentre ai negri sono riservate

Il generale De Spinola

DA GUERRIGLIERI A FUNZIONARI

I dirigenti dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, con l'imminente indipendenza dei loro paesi, passeranno dalla fase eroica e guerrigliera di « combattenti rivoluzionari » a quella della gestione del potere politico ed economico. Diverranno cioè delle (impropriamente chiamate) « borghesie nazionali ». Impropriamente perchè i loro appartenenti non hanno natura capitalistica ma sono funzionari statali che esercitano il loro potere non in virtù di diritti di proprietà privata, ma grazie alla posizione occupata nelle gerarchie dell'apparato statale o del partito.

Le ideologie di questi movimenti di liberazione sono differenti versioni di « social-nazionalismo » fortemente autarchico.

La Carta Costituzionale della Repubblica della Guinea-Bissau, promulgata il 24 settembre 1973, esprime abbastanza chiaramente questa impostazione « social-nazionalista » a partito unico. Essa innanzitutto chiarisce che « il potere è esercitato dalle masse lavoratrici strettamente legate al Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e Capo Verde (P.A.I.G. C.) che è la forza politica dirigente della società » per ribadire più avanti che « il P.A.I.G.C. è la forza dirigente della società. E' l'espressione suprema della volontà popolare sovrana. Decide degli orientamenti politici della politica dello Stato ed assicura la loro realizzazione con mezzi adeguati ». Quindi monolitismo politico e statizzazione economica: « lo Stato ha un ruolo primario nella pianificazione e nello sviluppo armonioso della economia nazionale ».

Più sfumato verso posizioni social-democratiche è il programma del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (M.P.L.A.), che riconosce la legittimità dell'esistenza di più partiti: « i partiti politici legali potranno presentare i loro candidati in una lista comune o separata ». Ma è nell'indirizzo della ricostruzione economica e dello sviluppo della produzione che traspare ancor più il carattere social-democratico della linea politica del M.P.L.A.; esso infatti si ripromette: « protezione dell'industria e dei commerci privati », « protezione delle imprese economiche sfruttate da stranieri e che siano utili alla vita, al progresso ed al consolidamento della reale indipendenza del popolo angolano », « applicazione effettiva di una politica che tenga conto anche degli interessi degli impiegati e dei datori di lavoro ».

le scuole cattoliche, in virtù di un accordo stipulato nel 1940 tra Salazar e il Vaticano, e che tende a spersonalizzare e a « civilizzare questi selvaggi » per farne dei buoni schiavi. La percentuale media di analfabeti oscilla dal 95 al 98%. L'assistenza sanitaria non è certo in condizioni migliori: malattie di tipo infettivo e parassitario, tipiche dei paesi tropicali, sottoalimentazione, ecc.

Guinea Bissau

A differenza di quanto è avvenuto nelle altre colonie in Guinea il colonialismo portoghese non ha mai espropriato le terre dei contadini nè vi ha impiantato imprese agricole, ed è mancato il flusso di coloni bianchi tipico delle altre colonie. La terra è rimasta per lo più ai contadini, ma questi sono obbligati a produrre solo determinati prodotti (arachidi e riso), tanto che queste monoculture hanno finito per impoverire il terreno. L'attività industriale è strettamente legata ai prodotti agricoli e comprende stabilimenti per la prima lavorazione. L'economia è in mano a due monopoli portoghesi: una compagnai commerciale e una banca; l'industria dell'acciaio è controllata dalla Repubblica Federale Tedesca, dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

Anche qui il quadro sociale è desolante: vita media di 30 anni, alto tasso di mortalità infantile, malattie. I servizi sanitari consistono in un ospedale a Bissau, utilizzato principalmente dai bianchi e due nelle campagne. Il 99% della popolazione è analfabeta. Nel 1960 solo 11 guineani hanno raggiunto un titolo universitario e solo grazie alla loro posizione di « asimilados ».

La Chiesa

Importantissimo il ruolo svolto dalla Chiesa che ha favorito, protetto e assecondato le mire espansionistiche dei paesi cattolici e in particolare l'insediamento coloniale portoghese per diffondere la sua ideologia ed incamerare nuove ricchezze.

Il Vaticano, nella sua Enciclopedia Cattolica, afferma testualmente: « Se le conseguenze delle scoperte portoghesi furono profonde per la scienza e per la geografia, ancora di più lo furono per la civiltà e gli interessi della Chiesa Cattolica ». Nel 1940 l'amore tra Chiesa e Portogallo sfocia in un accordo con cui il regime affida totalmente alla Chiesa l'istruzione degli indigeni: nel 1965 le statistiche danno il 95-98% di analfabetismo nelle colonie.

La Chiesa cattolica ha cercato sempre di fornire un avallo ideologico ai crimini del colonialismo, valgano come esempio le parole del primate del Mozambico e arcivescovo di Lourenço Marques, che di fronte a dei seminaristi negri indignati per i massacri effettuati affermava: « Lo stato vi uccide perchè vi ama »!!

L'Italia

Una cosa è certa, il Portogallo non potrebbe continuare questa guerra scellerata e costosissima ripartita su tre fronti, povero in canna com'è, senza aiuti ed appoggi di altre potenze. Soprattutto USA, Gran Bretagna, Germania, Francia e Olanda. L'Italia, paese che si dice democratico, è uno dei fornitori di materiale bellico, anche se non uno dei più importanti. Caccia bombardieri Fiat costruiti in Germania su licenza italiana e destinati alla NATO sono finiti nelle colonie portoghesi; l'Agusta fornisce elicotteri per la guerra coloniale; la Oto-Melara (I.R.I.) vende al Portogallo carri armati americani riadattati. Nella guerra coloniale sono usate pistole e fucili Beretta; mitragliatrici Breda e Franchi, ecc. La Pirelli e la Cantieri Navali di Venezia fanno parte di un consorzio che controlla la maggior parte del ferro estratto in Angola.

La NATO

Dallo scoppio delle guerre di liberazione il Portogallo trova nella NATO un validissimo alleato che gli fornisce ogni sorta di materiale bellico, navi, aerei e finanziamenti. Si distinguono maggiormente in questa gara di aiuto gli Stati Uniti, che inviano nelle colonie anche istruttori di tecniche della controguerriglia, così come la Repubblica Federale Tedesca, la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda. A proposito di quest'ultima va ricordato che

nel 1971 il Ministro degli esteri olandese e segretario generale della NATO dichiarava: « Il Portogallo è stato responsabile del notevole progresso culturale dei territori d'oltremare... La NATO ha bisogno del Portogallo più che il Portogallo della NATO... Il Portogallo sacrifica il suo sangue per la nostra libertà ». Nello stesso anno la NATO decide a maggioranza (votano contro solo il Canada, la Danimarca e la Norvegia) di tenere a Lisbona il Consiglio Atlantico.

La guerriglia

Le stragi attuate dal governo portoghese a Pidjiguiti (Guinea Bissau) nel 1959, a Mueda (Mozambico) nel 1960 e a Luanda (Angola) nel 1961 contro gli indigeni che chiedevano migliori condizioni di vita e l'indipendenza, sono la scintilla che dà inizio alle rivolte di questi popoli sfruttati da sempre. Guidano le popolazioni tre movimenti di liberazione: il MPLA (Angola), il PAIGC (Guinea Bissau e Isole di Capo Verde) e il FRELIMO (Mozambico). Le difficoltà incontrate da questi movimenti sono enormi, comunque riescono ad organizzare la guerriglia, creando scuole per tutti e una embrionale assistenza sanitaria. Bisogna riconoscere che in pochi anni questi movimenti di liberazione hanno fatto, in campo sociale, più di quanto abbia fatto, in secoli di colonialismo, il « civilissimo » Portogallo.

Sono sorte cooperative agricole di produzione e di consumo, « comitati di azione », eletti dalla comunità, che decidono e discutono i problemi che via via si presentano nei villaggi; in Guinea Bissau funzionano le « brigate sanitarie » che attraverso periodiche visite ai villaggi forniscono le prime cure e le prime nozioni per combattere le malattie.

La controguerriglia e la tortura

Dal canto suo, il Portogallo (e con lui i suoi fedeli alleati, gli USA in prima fila) non è certo rimasto con le mani in mano: ha utilizzato le armi e le apparecchiature più moderne ed efficienti, ha fatto larghissimo uso di bombe al napalm, di erbicidi, di defolianti (forniti, naturalmente, dagli Stati Uniti, maestri in questo campo - vedi Vietnam) provocando stragi e malattie agli uomini e agli animali. Da buon stato cattolico, il Portogallo non poteva certo dimenticarsi degli insegnamenti dell'Inquisizione: le torture più atroci sono state inflitte (come testimonia anche un rapporto dell'ONU) a chi veniva anche solo sospettato di simpatizzare coi movimenti di liberazione. Ne citiamo solo alcune che ci appaiono particolarmente mostruose: nella prigione della Baia delle Tigri in Angola i prigionieri venivano gettati in acqua come esca per i pesci; nella regione di Luatomba, sempre in Angola, nel 1969, una donna era stata uccisa dai portoghesi insieme a suo figlio e successivamente gli avevano aperto il ventre e vi avevano messo il piccolo; i due cadaveri erano stati lasciati sulla strada come esempio; in Mozambico i prigionieri venivano spesso sepolti vivi fino al collo e lasciati morire oppure venivano legati per le gambe a due trattori che tiravano in direzioni opposte; un'altra «raffinata» tortura consisteva nel portare una donna incinta davanti alla popolazione, aprirle il ventre, strapparle il feto e metterlo nel ventre di un uomo precedentemente mutilato.

Dopo il golpe

La situazione esplosiva e di lotta radicalizzata nelle colonie portoghesi come si evolverà dopo il golpe dei militari progressisti? Le trattative saranno senza dubbio difficili, considerato che a parlare di pace sarà il generale De Spinola, fino a ieri condottiero dei massacri e delle torture contro i nazionalisti africani. Soprattutto come riusciranno le potenze occidentali a trasformare lo sfruttamento di rapina fino ad oggi perpetrato in sfruttamento neocolonialista, atteso che (proprio per la cecità politica dei portoghesi) non è stata sviluppata una borghesia indigena favorevole agli interessi delle società multinazionali?

Tutte queste incognite pongono forti pregiudiziali ad una soluzione « indolore » del problema dell'Angola, Mozambico e Guinea Bissau. Accetteranno i *leaders* dei movimenti di liberazione il perpetuarsi dell'ingerenza nei loro paesi delle società occidentali o non preferiranno tentare uno sviluppo più autonomo e più difficile?

Franca Bizzoni

LETTERA DAL PORTOGALLO

Abbiamo ricevuto la lettera seguente da un compagno portoghese, disertore, rifugiato in Francia e attualmente ritornato in Portogallo per contribuire alla ricostituzione del movimento anarchico lusitano.

Cari compagni,

qui la situazione è estremamente fluida e non si discosta molto da quanto scrivono i giornali borghesi: i lavoratori si sono finalmente svegliati e un po' ovunque avvengono scioperi, occupazioni, sostituzioni di dirigenti legati al vecchio regime fascista da parte degli operai stessi. Una realtà molto dura per i padroni che, se si ribellano, si vedono trattati come fascisti. Gli operai chiedono circa lire 150.000 di salario minimo per tutti, la tredicesima e la quattordicesima mensilità, lo stipendio garantito, ecc. Uno dei settori più attivi è quello dei tessili (uno dei peggio pagati) con 200.000 lavoratori in sciopero. I sindacati si stanno ricostituendo molto rapidamente E' sorta una Alleanza di più sindacati, controllata dal P.C. e, pare, rappresentativa di circa un milione di lavoratori.

Il P.C., intanto, (al governo) sta moltiplicando gli appelli alla calma e chiede l'immediata ripresa del lavoro. C'è una atmosfera da sciopero generale.

Il nuovo potere comincia a mostrare il suo vero volto; dopo il cambiamento di abito riappare il conservatorismo. La sinistra gioca il suo ruolo di guardiano e svolge i compiti che la destra non può fare: i contatti con i movimenti nazionalisti africani e il controllo dei lavoratori. E lo fa con molta serietà...

Anche per quanto riguarda il movimento libertario la situazione è molto fluida: vi è molta più gente di quanto pensassi.

Il Primo Maggio dietro le bandiere rosso-nere c'era tanta, tanta gente. Ci sono numerosi vecchi compagni molto preparati ma che non possono fare attività per l'età, per le malattie o per le conseguenze delle torture subite. Molti i giovani, tutti sconosciuti e con una gran voglia di fare. I compagni di mezza età che potrebbero essere la parte più attiva e più equilibrata, sono purtroppo i meno numerosi ed i più disposti alla alleanze da fronte unito e ad altri cedimenti, in breve i meno saldi ideologicamente.

Fraterni saluti.

Julio

L'aquilone della libertà

FAVOLA ANARCHICA IN DUE GIORNI

Perchè una favola? Il bisogno di ascoltare una favola. In ognuno di noi. I popoli di ogni tempo hanno riposto in esse i sogni, le aspirazioni, la speranza. La classe dominante gestisce e mercanteggia la cultura, ma il popolo con la creatività, la fantasia, ha sempre trovato il modo di usare le favole, il teatro, la pittura, la musica, tutto ciò che la borghesia considera arte, come strumenti di comunicazione per vincere le sue paure, le sue angosce, per poi prendere coscienza della sua collocazione di sfruttato.

E l'anarchia non è anche una favola? Da trasformare in realtà viva... Nel mondo che noi auspichiamo racconteremo ai bambini la favola di coloro che preferirono la morte alla schiavitù, la verità all'ignoranza, all'oscurantismo, all'ipocrisia, l'idea e la ribellione alla violenza costituita. Nessuno e niente sarà dimenticato nel tempo in quella dimensione di uomini liberi e uguali.

C. e R.

Sorge un aquilone sulla trama del fumo e delle ciminiere delle fabbriche, sorge rosso come un nuovo sole contro il cielo quasi limpido dell'altezza. E' sfuggito di mano a un bambino che correva in uno sporco prato di periferia. Fra l'immondizia, i rottami e l'erba morta i suoi piedi nudi inseguivano un sogno. E nella luce del tramonto i suoi occhi azzurri e incredibilmente puri vorrebbero piangere, ma resta solo un grido di silenzio e la paura della notte che scende. Quel bambino sa che non potrà avere un altro aquilone.

Ma per le strade di quella città molta gente camminava e qualcuno, per la prima volta, fu costretto ad alzare gli occhi dall'asfalto.

Strano spettacolo si offriva: un aquilone rosso, basso fra i grattacieli, che dondolando e agitando la coda come animato da uno spirito proprio, sembrava richiamare i passanti frettolosi.

Qualcuno si chiese cosa fosse quello strano affare, e pensò ad una nuova trovata pubblicitaria.

Altri sorridendo amaramente ricordarono un tempo in cui pure loro correvano nei campi dietro ad aquiloni variopinti.

I bambini, gettando via trenini elettrici, fucili e soldatini, iniziarono a strillare, chiedendo a papà un giocattolo bello come quello.

Ma papà non sapeva costruire aquiloni.

Il ragionier Bianchi, nel suo ufficio, quella sera non riusciva a far quadrare la contabilità, ma niente e nessuno avrebbe potuto rivolgergli la mente a quelle cifre. Lui pensava a un aquilone, cercando disperatamente di ricordare come faceva a farli da bambino.

Un tipo con gli occhiali, incravattato e molto distinto, entrò che era già notte in una cartoleria e, sforzandosi di mantenere la sua aria professionale, mentre un violento rossore gli colorava le guance, chiese carta velina rossa, nastro adesivo e colla.

Mai e poi mai il rag. Bianchi avrebbe involato all'aperto quell'aquilone tanto faticosamente costruito, si accontentava di giocarci nel suo studio, accuratamente barricato, con un forte senso di colpa, pensando che se per caso un suo collega l'avesse visto, gli rimaneva solo la segregazione o il suicidio. E il giorno dopo, andando in fabbrica, per strada guardava i visi degli altri, non l'aveva mai fatto, cercando di scoprire dietro l'indifferenza di quelle maschere il segreto di un aquilone nascosto in camera. Ma quando arrivò era molto depresso, il neurologo soltanto avrebbe potuto ridargli la sua sicurezza.

Alla sera il rag. Bianchi guardò il suo bel giocattolo nell'armadio, senza toccarlo, s'impose di non farlo e aprì invece la finestra per non soffocare nell'angoscia. Seduto, cercò di rilassarsi, e mentre scriveva sentì un fruscio: si voltò e vide l'aquilone alzarsi e volare dalla finestra aperta, facendo piccole giravolte, quasi a salutarlo.

Il suo terrore fu immenso; in preda a una specie di delirio si precipitò alla finestra, giusto in tempo per vedere migliaia di persone affacciate come lui dai palazzi vicini, con la sua stessa espressione sul viso, e migliaia di aquiloni rossi, incorniciati dal grigio della città, che in stormo volavano sulle dignità, sulle angosce e sulle insegne al neon.

Tutti allora corsero nella strada, grida di gioia si alzavano nell'aria scura, ma anche il padrone della fabbrica era ora sulla strada con gli operai, il suo aquilone era il più scassato, ma sorretto dagli altri, volava lo stesso. La fabbrica così smise di funzionare e la nebbia si diradò, nessuno in quella città aveva mai visto l'azzurro del cielo, mai nessuno aveva visto due bambini belli come quelli che correvano ora in mezzo alla folla, tenendosi per mano. Un bambino con gli occhi del colore dell'aria pura (o dell'acqua profonda? o della terra arata?) e una bimba bionda (o bruna? o rossa?)

Quel bambino del primo aquilone, quando il fumo nero era sparito, era finalmente riuscito a trovare la sua bambina, persa nel tempo, negli ingranaggi di macchine mostruose, nella paura di tutte le notti.

Ora per le strade si snodò un enorme girotondo che si allargava sempre di più, e sulla terra tutti i cieli furono azzurri, tutti i bambini sorridenti, i prati verdissimi, gli uomini fratelli, e nessuno più pensò che è una vergogna essere liberi di giocare e di amare con la purezza dei bambini.

Cinzia e Riccio

ESTINZIONE E ABOLIZIONE DELLO STATO

L'impossibile suicidio

La contrapposizione, non terminologica ma sostanziale, tra marxismo e anarchismo su una questione di nodale importanza teorica e pratica.

A distanza di cento anni dalla formazione storica dell'ideologia marxista e di quella anarchica, punto specifico ed emblematico che riassume le opposte posizioni teoriche di esse, rimane quello dello Stato. Esso, divenuto oggi, *scopertamente*, non più solamente un « comitato di affari della disuguaglianza e dello sfruttamento, stabilitosi ormai come *sistema totale* tendente alla fusione della sfera economica con quella politica, rimane oggi come ieri, il nemico numero uno di tutti gli sfruttati, e gli oppressi.

Sulla sua natura, come significato e funzione, si sono scontrate nel corso di un secolo, all'interno del movimento socialista e operaio, le posizioni libertarie e quelle autoritarie. Apparentemente esse sembrano ricondursi ad un ambito propriamente metodologico, dal momento che l'ipotesi di una società comunista, così come è stata formulata nella sua fase ultima dal marx-leninismo, non sembra discostarsi molto dalla concezione anarchica della società libertaria. Ma, un'analisi più attenta e approfondita, apre in realtà uno squarcio tra di esse, tanto che il confronto trascende i limiti del campo metodologico per investire ed implicare quello costitutivo del finalismo rivoluzionario. In questo modo l'intera discussione sullo Stato, attraverso le rispettive posizioni praticoteoriche di entrambe le dottrine, si trasforma in una discussione nodale sulla natura propria della teoria marx-leninista e di quella anarchica.

Per non perderci in una serie interminabile di disquisizioni accademiche, assumiamo, come centro focale di verifica, due termini che riassumono e sintetizzano, anche filologicamente, sia la tradizione ortodossa ed eterodossa del marx-leninismo, sia quella anarchica. I termini *estinzione* ed *abolizione* dello Stato appartengono, infatti, esclusivamente, rispettivamente al primo e al secondo patrimonio teorico. Essi, inoltre, ci permettono di avanzare alcune ipotesi interpretative, in sede storiografica, sul loro significato operativo rispetto alle esperienze passate. Il significato teorico che emerge da quest'ultima considerazione, introduce una comprensione che passa dal campo teorico a quello pratico, così che l'intera discussione diventa feconda di insegnamenti vivi, mantenendo intatta tutta la pregnanza della sua attualità.

Marx ed Engels

Prendiamo rapidamente in esame le ultime posizioni di Marx ed Engels relative allo Stato. Esse sono la conclusione di una trentennale riflessione teorica su questo tema, anche se alcuni interpreti « libertari » del pensiero marxista, distinguono un Marx « giovane » da un Marx « maturo », rilevando nella prima fase un accento più spiccatamente libertario. Una prima generale considerazione da fare riguarda l'impianto essenziale dell'analisi marxiana: essa individua nella classe operaia il soggetto specifico della rivoluzione socialista. Scrive Marx « Una rivoluzione sociale radicale è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ne costituiscono la premessa. Essa è quindi possibile soltanto laddove, con la produzione capitalistica, il proletariato industriale assume almeno una posizione di rilievo sulla massa del popolo » (1). L'oggetto dell'attenzione teorica marxiana è la società storica capitalistico-borghese nella sua forma matura a quel tempo: l'Inghilterra. Più in generale l'intera struttura della dialettica marx-engelsiana, ruota attorno ai poli borghesia-proletariato, capitale-forza lavoro. Vale a dire a rapporti che rientrano sempre, bene o male, *in un contesto storico ben preciso*: la rivoluzione socialista, precisa Marx, « è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico », la realizzazione della società socialista necessariamente *emerge* dalla società capitalista » (2).

Ora, da questa prima considerazio-

« Lo stato non viene abolito, esso si estingue » (nella foto, alte autorità dello stato sovietico)...

produzione capitalistico in rapporto comunista, lo Stato « viene meno ». Poi la conferma che questo « venir meno » rientra all'interno della « fase di transizione » dalla società capitalistica alla società comunista, e, infine, *che questa azione di estinguersi è condotta in prima persona dallo Stato*. In altri termini l'azione rivoluzionaria si limita a cambiare le condizioni storico-economiche, poi lo Stato « cadrà da sè ».

ne generale dell'analisi marx-engelsiana, riguardante la sfera propriamente socio-economica, così come si presenta attraverso le classi determinanti l'esito della lotta, è possibile passare all'attenzione particolare sullo Stato. La riflessione marx-engelsiana riposa sulla premessa vista precedentemente: lo Stato, come forma politica specifica del dominio borghese. La realizzazione della società comunista, liberata dal peso parassitario dello Stato, risulta sempre, però, condizionata da certe condizioni storico-economiche. Scrive ancora Marx « In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che li lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni! (4).

Dunque, solo *dopo*, « in una fase più elevata », avviene l'*estinzione* dello Stato. Engels, a questo proposito, ribadisce la condizione essenziale di tale *estinzione*, scrivendo « Essa ha quindi come suo presupposto un alto grado di sviluppo della produzione nel quale l'appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e della direzione da parte di una particolare classe sulla società non solo è diventata superflua, ma è diventata anche economicamente, politicamente e intellettualmente un ostacolo allo sviluppo » (5). In tale contesto si precisa che « l'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso... Lo Stato non viene « abolito »: esso si *estingue* (6).

Occorre, a questo punto, meditare attentamente la precisazione engelsiana. Essa riconferma innanzitutto la condizione storico-economica postulata da Marx di tale passaggio, poi rimette in evidenza la differenza tra *abolizione* ed *estinzione*, infine, ed è questo l'aspetto più interessante, *delega allo Stato il compito di estinguersi*: esso « viene meno da se stesso ». Questa significativa pagina di Engels si inserisce nel contesto generale della « fase di transizione » alla società comunista. Ribadendo il rifiuto di Marx « *sull'abolizione dello Stato* e sciocchezze analoghe » (7), Engels illuminava sinteticamente il periodo di transizione concepito da Marx. Quest'ultimo aveva scritto che « Tra la società capitalista e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo di transizione, il cui Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato.* » (8).

Dall'insieme di questa pur sommaria documentazione è possibile ricavare alcune considerazioni di carattere generale sul tema dell'*estinzione dello Stato.* Prima di tutto che l'esistenza dello Stato non ha una propria autonomia, e pertanto trasformato il rapporto di

Lenin

Nell'esaminare il concetto dell'*estinzione* dello Stato in Lenin, non vi troviamo una grande differenza rispetto alle tesi marx-engelsiane. Lenin riconferma, punto per punto, sia l'impostazione analitica, sia quella metodologica. Egli sostiene, preliminarmente, con essi, che solo il proletariato (classe operaia) è il soggetto rivoluzionario « Mentre la borghesia fraziona, disperde la classe contadina e tutti gli strati piccolo-borghesi, essa concentra, raggruppa e organizza il proletariato. Grazie alla sua funzione economica nella grande produzione, solo il proletariato è capace di essere la guida di *tutti* i lavoratori e di *tutte* le masse sfruttate, che la borghesia spesso sfrutta, opprime, schiaccia non meno e anche più dei proletari, ma che son incapaci di lottare *indipendentemente* per la loro emancipazione. (9).

Questa premessa generale è complementare all'altra tesi dialettica della formazione storica del comunismo. Quest'ultimo appartenendo ad una « fase più elevata » del « periodo di transizione », non può venire imposto. Questa « fase », infatti, « superiore del comunismo, non solo nessuno ha mai promesso, ma non ha neppure pensato di « introdurre », per la sola ragione che è impossibile « introdurla ». (10). Questo perchè « il comunismo è *generato* dal capitalismo, si sviluppa storicamente dal capitalismo » (11). Lo schema semi-automatico del processo rivoluzionario confluisce e sbocca nella teoria dell'*estinzione* dello Stato, che viene contrapposta a quella della *abolizione* propria dell'anarchismo. Lenin ribadisce « la formula secondo cui, per Marx, lo Stato si « estingue », in contrapposizione alla dottrina anarchica della « abolizione dello Stato » (12).

Anche la « fase di transizione » dalla società capitalista alla società comunista è riconfermata, nel pensiero leninista, come complementare alla concezione dell'*estinzione,* introducendo, inoltre, un'importante distinzione tra « soppressione » dello Stato borghese ed « estinzione » dello Stato proletario. Riconfermando ciò che affermava Engels, Lenin scrive « In realtà, Engels parla qui di soppressione dello Sta-

to *della borghesia* per opera della rivoluzione proletaria, mentre ciò che egli dice sull'estinzione dello Stato riguarda i resti dello Stato *proletario* che sussisteranno *dopo* la rivoluzione socialista. Lo Stato borghese, secondo Engels, non « si estingue »; esso viene « soppresso » dal proletariato nel corso della rivoluzione. Ciò che si estingue dopo questa rivoluzione, è lo Stato proletario o semi-Stato (13).

Bakunin

Rispetto alla teoria dell'*abolizione* dello Stato, prendiamo ora in esame alcune significative posizioni anarchiche. A differenza di Marx ed Engels, Bakunin non individua solo nella classe operaia il soggetto rivoluzionario « In nome del socialismo rivoluzionario, organizzate il proletariato delle città, e ciò facendo, unitelo nella stessa organizzazione preparatoria col popolo delle campagne. E' qui la salute della rivoluzione italiana, la salute della rivoluzione in tutti gli altri paesi » (14). L'implicazione teorica presente in questa affermazione, riconduce all'analisi bakuniniana delle condizioni storiche favorevoli al processo rivoluzionario. Esse non vengono solo individuate sulla base dello sviluppo del sistema capitalistico, ma più in generale sulla struttura autoritaria presente in ogni sistema socio-economico di sfruttamento e disuguaglianza. Scrive Bakunin: « ...egli, (Marx) afferma che i paesi più progrediti e di conseguenza più idonei a compiere la rivoluzione sociale sono quelli in cui la produzione capitalista moderna ha raggiunto il più alto grado di sviluppo. Solo questi paesi sono civili, ed essi soltanto sono chiamati a iniziare e guidare la rivoluzione... La rivoluizone sociale (invece) è infinitamente più profonda... Non si tratta (solo) dell'emancipazione della classe operaia... ma dell'emancipazione totale ed effettiva di tutto il proletariato; emancipazione riguardante non solo alcuni paesi, ma tutti i paesi civilizzati e no » (15).

Da questa premessa generale, Bakunin scioglie il nodo riguardante la *abolizione* dello Stato. Quest'ultimo, per Bakunin, risulta, presente in *ogni* sistema socio-economico di sfruttamento e di disuguaglianza. Il suo principio formale, *come struttura autoritaria,* presiede alla sua costituzione storica, qualunque sia il grado di sviluppo di essa. E come il processo di « emancipazione » trascende lo sviluppo storico-economico, perchè essa non riguarda « solo alcuni paesi, ma tutti i paesi civilizzati e no », così i tempi dell'*abolizione* dello Stato non sono storici, ma rivoluzionari. La rivoluzione sociale, infatti, « dovrà distruggere queste istituzioni e queste autorità (quelle dello Stato) nè *prima* nè *dopo*, ma nel *medesimo momento* » (16).

Il programma dell'*immediata abolizione dello Stato,* in Bakunin fa tutto uno con quello della rivoluzione sociale « che punta decisamente all'abolizione di ogni sfruttamento e di ogni oppressione politica, giuridica, amministrativa, governativa e quindi all'abolizione di ogni classe mediante l'uguaglianza economica di tutti i mezzi economici e all'abolizione del loro ultimo sostegno, lo Stato » (17). Le conseguenze pratico-teoriche di questa impostazione sboccano nel rifiuto, da parte di Bakunin, del « periodo di transizione » dal capitalismo al comunismo ipotizzato da Marx ed Engels: « Dicono che questo giogo dello Stato, questa dittatura è una misura transitoria necessaria per poter raggiungere l'emancipazione integrata del popolo: la anarchia o la libertà solo il fine, lo Stato o la dittatura sono il mezzo. E così per emancipare le masse popolari si dovrà prima di tutto soggiogare (...) rispondiamo che nessuna dittatura può avere altro fine che quello della propria perpetuazione... » (18).

Quest'ultima affermazione stabilisce implicitamente che la struttura dello Stato ha una sua propria autonomia, ben lungi da estinguersi qualora siano cambiati solo i rapporti di produzione capitalistici. Questa capacità di ricomporsi dello Stato, anche con livelli storico-economici diversi, è il tema della logica bakuniniana, l'interazione tra sistema politico e sistema economico « La miseria produce la schiavitù politica, lo Stato... (ma)... La schiavitù politica, lo Stato, riproduce a sua volta, e perpetua, la miseria, quale condizione della sua esistenza (19).

Fabbri e Berneri

Dopo Bakunin, e prima di lui Proudhon, tutto l'anarchismo ha ribadito che l'*abolizione* dello Stato, è elemento complementare e approdo logico delle sue premesse teoriche. I due autori che prendiamo ora in esame si pongono, come tanti altri, in questa « tradizione » ideologica: abbiamo scelto loro perchè essi scrissero su questo tema, anche perchè pressati da esperienze rivoluzionarie precise: Fabbri di fronte a quella russa, Berneri militando in quella spagnola. Cominciamo da Fabbri.

L'interazione fra sfera economica e sfera politica, fra Stato e capitalismo, è presente in Fabbri come in Bakunin. Scrive Fabbri « Parlando del fattore *statale* (...) non intendiamo parlare come di qualche cosa di separato, distinto... col fattore *economico.* L'uno e lo altro si collegano, s'intrecciano e spesso sono inseparabili anche agli occhi dei più meticolosi ricercatori di distinzioni » (20). Più avanti, però, Fabbri individua anche una autonomia dello Stato, secondo il modello classico di analisi dell'anarchismo « lo Stato, cioè l'istituzione (...) ha una sua vitalità propria, e costituisce con i suoi componenti » (21). Questa precisazione sull'autonomia della struttura statale è la conseguenza della distinzione analiti-

... e « scompare la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro ». (K. Marx). (nella foto, operai sfilano militarmente inquadrati al corteo del 1° maggio a Mosca).

ca, propria dell'anarchismo, fra sistema autoritario generale e sua concretizzazione storica particolare, fra potere e forma socio-economica del potere. Fabbri, infatti, precisa che « La lotta contro lo Stato, come contro ogni forma di autorità coattiva e violenta dell'uomo sull'uomo, (...) è la ragion d'essere dell'anarchismo. In quanto gli anarchici sono socialisti, essi hanno anche la funzione di combattere il capitalismo, *ça va sans dire*; ma la loro funzione specifica, come anarchici, è quella di combattere l'autorità statale, non solo nelle sue manifestazioni inerenti al regime capitalistico, ma anche nella sua propria essenza costituente il Potere » (22)... « Di qui la necessità dell'abolizione dello Stato » (23).

Berneri in una serie di articoli su *Guerra di classe* del 1936 mette a fuoco il problema dello Stato, rispetto alle posizioni marx-leniniste e anarchiche. Prima riconferma il punto di vista di quest'ultime sull'autonomia dello Stato « Che lo Stato si riduca al potere *repressivo* sul proletariato e al potere *conservatore* rispetto alla borghesia, è tesi parziale, sia che si esamini lo Stato anatomicamente, sia che lo si esamini fisiologicamente. Al governo di uomini si associa nello Stato, l'amministrazione delle cose (qui Berneri fa propria una tesi famosa di Malatesta (24): ed è questa seconda attività che gli assicura il permanere. I governi cambiano. Lo Stato resta » (25).

Sempre in polemica con Marx-Engels-Lenin, Berneri dopo un excursus sull'« interdipendenza fra lo Stato e il capitalismo » (26), passa a criticare la « fase di transizione al comunismo ». Riferendosi ad un celebre passo dello Antidühring di Engels, egli nota « In realtà, Engels, sotto l'influenza dello stile dialettico, si esprime infelicemente. Tra l'oggi borghese-statale e il domani socialista-anarchico Engels riconosce una catena di tempi successivi, nei quali stato e proletariato permangono. A gettare della luce nell'oscurità... dialettica è l'accenno finale agli anarchici che vogliono che lo Stato sia abolito dall'oggi al domani, ossia che non ammettono il periodo di transizione... » Lo Stato socialista, abolendo le classi si suicida. Marx ed Engels erano dei metafisici ai quali accadeva di frequente di schematizzare i processi storici per amore di sistema. » Il proletariato « che si impadronisce dello stato, deferendo ad esso tutta la proprietà dei mezzi di produzione e *distruggendo se stesso* come proletariato e lo stato in quanto stato è una fantasia metafisica, un'ipotesi politica di astrazioni sociali » (27).

Sintetizzando le tesi di Bakunin, Berneri e Fabbri, possiamo dire che il processo rivoluzionario si concretizza, come dice il secondo, attraverso « l'abolizione dello Stato, mediante la rivoluzione sociale e il costituirsi di un ordine nuovo autonomista-federale » (28), poi con la pratica *immediata* di tale ordine, infine, con il riconoscimento storico della possibilità rivoluzionaria applicabile a diversi livelli socioeconomici dello sviluppo storico.

L'azione rivoluzionaria

Dobbiamo ora vedere quale significato dinamico è risultato inerente rispettivamente alla teoria dell'*estinzione* e a quella dell'*abolizione* dello Stato. Questa dimensione implica, infatti, alcune ipotesi interpretative sull'operare storico del marx-leninismo e dell'anarchismo. Risulta innanzitutto evidente che la scomparsa dello Stato, all'interno dello schema marx-leninista, è strettamente legata alla concezione dialettica del materialismo storico. La dottrina marx-engelsiana prima, e leninista, poi, sull'*estinzione* dello Stato, è in armonia con l'intero sistema teorico-ideologico. Il postulato base di questa connessione si misura sul significato dinamico, ma passivo, dell'*estinzione* dello Stato.

« La rivoluzione sociale dovrà distruggere le istituzioni e l'autorità dello Stato ». (M. Bakunin).

Significato passivo perchè, come abbiamo accennato sopra, l'azione di estinguersi viene delegata allo Stato. Quest'ultimo essendo un'apparato sovrastrutturale non ha una sua propria autonomia, la sua esistenza è determinata dal rapporto di produzione capitalistico. Il tempo dell'*estinzione*, precisa il marx-leninismo, è il tempo della « fase di transizione »; non solo, essa si fa realizzazione comunista *dopo* la « soppressione » dello Stato borghese e l'avvento della « dittatura del proletariato ». I tempi del processo rivoluzionario, nella concezione marx-leninista, sono due: il primo è attivo (soppressione dello Stato borghese), il secondo è passivo (*estinzione* dello Stato proletario o semi-Stato). Ne deriva che l'azione rivoluzionaria propugnata dal marx-leninismo è attiva *solo rispetto al capitalismo*, perchè, una volta rovesciati i suoi rapporti, viene meno anche la tensione storico-dialettica.

Questa divisione in due tempi del processo rivoluzionario, l'uno di distruzione attiva, l'altro di costruzione passiva, rappresenta la giustificazione teorico-ideologica, a nostro avviso, *della progressiva sostituzione dei fini che ha caratterizzato lo sviluppo storico del marx-leninismo.* La teorizzazione del *dopo*, dilatando la costruzione del comunismo in un tempo non più ipotizzabile, sembrava allora una risposta scientifica di fronte alla pretesa « utopistica » di « introdurre » tale fase *indipendentemente* dallo sviluppo storico-economico della società. L'individuazione della *progressiva sostituzione dei fini,* come tendenza non *degenerativa*, ma *logica*, del marx-leninismo, apre ora una comprensione scientifica della sua natura storica (29).

Il significato dinamico della teoria anarchica dell'*abolizione* dello Stato, si iscrive, al contrario, in un contesto attivo dell'azione rivoluzionaria. Lo Stato viene abolito, in via diretta, dal soggetto rivoluzionario agente in prima persona. Nessuna delega allo Stato di sopprimersi da sè. Questa dimensione attiva dell'azione rivoluzionaria è dunque, a differenza del marx-leninismo, presente *non solo contro il capitalismo*, ma anche nella costruzione *per* il socialismo. Abbiamo già visto in Bakunin, ma più in generale nella teoria anarchica, che i tempi dell'« emancipazione » non sono storici, ma rivoluzionari. Non vi sono un *prima* e un *dopo* nella costruzione del socialismo, *ma una dilatazione ininterrotta dei mezzi rivoluzionari.*

Come l'*estinzione* dello Stato è in armonia con la concezione generale marx-leninista, così l'*abolizione* di esso è logicamente complementare alla concezione anarchica generale. Mentre l'oggetto specifico dell'analisi marx-leninista è il capitalismo nella sua forma più matura, cioè una particolare società storico-economica, l'oggetto specifico dell'analisi anarchica è la *società autoritaria*, presente sia nel capitalismo come in qualsiasi altro sistema socio-economico di sfruttamento e di disuguaglianza. La contemporanea presenza, in diversi sistemi socio-economici, di un unico principio informatore autoritario, rappresentato nella sua forma più generale dalla gerarchia statuale, conduce l'anarchismo a conside-

segue a pag. 24

Le due facce della conservazione

Il sistema presidenziale, istituito e messo a punto da De Gaulle per istituzionalizzare il proprio personaggio e che differenzia la Quinta repubblica dalla Quarta, sembra aver messo in moto l'elettorato francese. In effetti per la prima volta quasi il 90 per cento degli iscritti ha preso parte alla votazione.

Questo sta forse a significare che, come proclamano gli ufficialissimi « comité civiques », i cittadini francesi si preoccupano oggi più di ieri degli affari pubblici? Ci sembra piuttosto il contrario, nel senso che la passione si risolve con la scelta su chi dovrà agire per tutti, piuttosto che sulla conoscenza e sulla partecipazione di tutti.

C'era invece, in una campagna elettorale che è costata ai partecipanti somme enormi (si tratta per i candidati cosiddetti « seri » di svariati miliardi di vecchi franchi, dei quali peraltro la provenienza non è evidentemente nè indicata nè ricercata) un atteggiamento non trascurabile da parte degli elettori che ricordava quello di quei giocatori che alla domenica puntano su un cavallo o studiano la giusta « accoppiata ».

L'idea di un presidente arbitro di forze sociali e di gruppi d'interesse dalle tendenze contraddittorie, ma tutte solidali per una atività e uno sviluppo economico continuo, sembra dunque accettato. Perchè questo arbitro sia favorevole piuttosto all'una o all'altra delle coalizioni di categorie sociali più o meno alleate, la vecchia classificazione tra destra e sinistra è risorta nel vocabolario politico. E a mano a mano che gli strati sociali in altri tempi decisivi: classe operaia e padronato, rimanevano preda delle evoluzioni, delle mutazioni, e che le strutture sociali si complicavano, i programmi elettorali assomigliavano sempre più a dei minestroni. Sotto le grandi bandiere della sinistra — progressista, umanista, fraterna — e della destra — nazionale, ordinata, responsabile — si moltiplicavano i clan, i gruppi, le associazioni più disparate. A mano a mano che la campagna elettorale procedeva, e più precisamente quando non sono rimasti in lizza per il secondo turno, che Giscard d'Estaing e François Mitterand, i grandi principi si sono fatti via via più vaghi e le loro promesse per le svariate corporazioni e frazioni sempre più precise, sempre più costose.

Abbiamo potuto così finalmente sentire Georges Séguy, leader della C.G.T., parlare della sua organizzazione come « garante della pace sociale »; lo stesso Mitterand difendere il diritto alla proprietà (salvo evidentemente per i « grandi », mai definiti in modo preciso); Georges Marchais, segretario generale del P.C. piangere sull'abbandono da parte dei gollisti della grande e patriottica politica estera del generale De Gaulle; Giscard d'Estaing accarezzare l'idea dell'autogestione...

C'erano certamente delle differenze evidenti nei loro programmi iniziali. Da parte di Giscard d'Estaing una volontà netta di mantenere tutti i diritti e i vantaggi della libera iniziativa. Da parte di Mitterand una preferenza per le nazionalizzazioni e la pianificazione. Ma se andiamo bene a vedere, in un campo come nell'altro, il tipo dei consiglieri e la composizione degli stati maggiori, vi ritroviamo curiosamente una maggioranza di ispettori delle finanze, di diplomati della Scuola Nazionale d'Amministrazione, di prodotti della Scuola di Scienze Politiche.

Un altro tema che ha potuto finalmente essere sviluppato pubblicamente, è stato quello della politica internazionale. Lì ancora le divergenze sono poco chiare. Se l'alleanza di sinistra, dove la presenza del P.C. condizionava in gran parte l'orientamento in fatto di relazioni estere, era piuttosto favorevole all'antiamericanismo, all'indipendenza nazionale, a una « certa » Europa, agli scambi con l'URSS e l'Est europeo; il raggruppamento di destra (che rifiutava naturalmente l'etichetta... di destra) pendeva in favore dell'atlantismo, di una Europa più solidale, più sovrannazionale.

Eppure sapevamo di un Mitterand molto preoccupato di non impegnarsi, pronto a sbarazzarsi dei comunisti non appena l'occasione si presentasse; come si osservava l'inquietudine del P.C. che non disponeva più — come sotto il gollismo — di un cavallo sul quale puntare in fatto di politica internazionale, nè in un campo nè nell'altro; come si indovinavano le contorsioni di un Giscard d'Estaing obbligato a tenersi buono il gruppo parlamentare gollista dove gli ultras nazionalisti come Michel Debré esercitano il loro ricatto permanente.

Tratti comuni ai due raggruppamenti eterocliti: l'accettazione del sistema economico tale e quale quello finora vigente, con il suo motore concorrenziale; il rifiuto di prendere una netta posizione contro i costosi clientelismi e in particolare contro gli interessi dei commercianti e degli intermediari. Ora, la parte più sana, la più lucida, del movimento operaio si è ugualmente impegnata nella campagna elettorale, seppure con una posizione guardinga, delle riserve e anche delle denunce dei metodi politicardi. Ma la C.F.D.T. — la centrale d'origine cristiana la cui burocratizzazione non è ancora totale e in seno alla quale vige ancora una certa democrazia — che si era segnalata come una confederazione portatrice di obiettivi rivoluzionari, è confluita nell'unione della sinistra e il suo segretario generale Edmond Maire ha finito per prendere la parola nei grandi comizi di propaganda. I trotskysti naturalmente, dopo aver rispolverato i loro slogan pietroburghesi, hanno preteso dalle loro truppe di votare al secondo turno per Mitterand. La spiegazione di questo comportamento era che bisognava tenere Mitterand per la gola!

Nella pratica quotidiana post elettorale questa bella tattica sfocerà di fatto nel porre le forze sindacali al servizio del nuovo leader della sinistra, nelle sue manovre politiche. Ora, non possiamo farci alcuna illusione sul « socialismo » di Mitterand, ex ministro dell'Interno, ex partigiano dell'« Algeria francese ».

Bisogna ricordare che la classe operaia è sola. E anche che essa comprende non solo gli elettori francesi, ma tre milioni di lavoratori immigrati.

S. Parane

POSTA *segue da pag. 4*

prio programma integrale e si cessa di propagarlo e di combattere per esso; se s'inducono le masse a sperare nelle leggi e nella buona volontà dei governanti, anzichè nella loro azione diretta; se si soffoca lo spirito rivoluzionario, se si cessa dal provocare il malcontento e l'insofferenza, allora qualunque vantaggio risulta ingannevole ed effimero, ed in tutti i casi preclude le vie dell'avvenire. Ma se invece non si dimentica il proprio fine, se si suscitano le forze popolari, se si provoca l'azione diretta e l'insurrezione, si consegna pur poco per il momento, si è sempre fatto un passo avanti nella preparazione morale delle masse e nella realizzazione di più favorevoli condizioni obiettive».

M. T.

L'I.W.W. SOTTOVALUTATA

(...) *Nei fatti ogni sezione locale della IWW, benchè costituita sulla base di sezioni di industria finiva per rappresentare un punto di riferimento organizzativo che incideva in modo determinante sulle componenti proletarie del territorio. Ci sembra pertanto per lo meno discutibile la vostra affermazione secondo la quale*: « *La I.W.W. non ebbe una diffusione capillare nel territorio statunitense nè un numero di aderenti molto alto...* » (*Cfr.* « L'anarco-sindacalismo », *A, anno IV, n. 3, p. 14*), *tanto più ove si tenga conto che la I.W.W. giunse ad organizzare lotte di portata ed incisività decisamente caratterizzanti. Si pensi che nel* 1917 *il numero dei tesserati, secondo le fonti* « *ufficiali* » (*Cfr.*: *BRISSENDEN, P.F., The I.W.W.: A study of American Syndacalism, New York, Russel and Russel,* 1957 *p.* 354) *si aggirava attorno alle* 300.000 *unità. Ciò che comunque ci può dare la dimensione dell'area di intervento di questa organizzazione è la diffusione della sua stampa. Nel* 1917 *St. John* (*Cfr.*: *Rivista PRIMO MAGGIO, quadrimestrale, anno I numero* 1, *giugno* 1973„ *p.* 53) *scriveva* « *Attualmente la I.W.W. ha diciannove pubblicazioni; nove settimanali, tre bi-settimanali, e quattro mensili. Essa pubblica tre riviste mensili, una in inglese, una in russo e una in finlandese. I giornali sono delle seguenti lingue;* 4 *in inglese,* 2 *in ebreo, ed uno ciascuno in italiano, russo, ungherese, bulgaro, svedese, polacco, tedesco, croato, lituano e spagnolo. Un quotidiano e una rivista mensile finlandesi propagano i principi esposti nel preambolo* ». *Va inoltre tenuto conto che una organizzazione di lotta quale era la I.W.W. non va valutata per il numero dei tesserati ma per la lotta che portò avanti e per le masse di proletari che coinvolse verso obiettivi rivoluzionari. Ci sembra dunque che il riportare i dati relativi al numero degli aderenti nell'anno* 1920 (*vedi rivista A p.* 14 « *nel* 1920 *alla prima riunione dell'A.I.T. ... contava* 100.000 *aderenti*) *sia poco significativo ove si tenga conto che la organizzazione in questione, nata nel* 1905 *raggiunse il suo massimo sviluppo nel decennio successivo e fu distrutta attraverso una fortissima repressione a partire dal* 1917 *dagli apparati del capitale come la polizia, la American Legion, e dalle bande dei Vigilantes* (*poliziotti in civile al soldo dei vari gruppi*).

Altrettanto discutibile ci sembra la vostra affermazione: « *Infatti la particolarità della I.W.W. consisteva nel polarizzare l'attenzione dei lavoratori soprattutto nei momenti di lotta accanita, registrando temporanei ristagni nei brevi momenti di tregua sociale* ». *Da questa vostra esposizione possono a nostro avviso nascere equivoci indesiderabili, come l'immagine di una organizzazione* «*spontanea*» *incapace di intervenire autonomamente nella situazione sociale. La I.W.W. fu invece una organizzazione di massa a composizione diversa* (*operai, braccianti, stagionali, disoccupati, minatori, ferrovieri*) *che finalizzò la propria azione alla crescita della coscienza di classe dei proletari, allo sviluppo della lotta al capitalismo per l'emancipazione dallo sfruttamento, la liberazione dal bisogno e la costruzione di una società di eguali.* (...).
Coordinamento Universitario Anarchico (Fi)

Palesemente vi sono dati discordanti sulla consistenza numerica dell'I.W.W. A. Souchy (« La fondazione della Associazione Internazionale dei Lavoratori, in *A.I.T.* 1922-1932, Firenze 1973) dà per il 1920 la cifra di 100.000 aderenti. P. Renshaw (Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti, Bari 1970, pag. 228) indica come anno di massimo sviluppo del dopoguerra il 1922, con 45.000 iscritti. Lo stesso Renshaw (op. cit. pag. 145) dice che nel 1917 « il numero degli iscritti salì a quota 100.000 e vi rimase stabile » e ancora (pag. XIX) che « il numer degli iscritti non superò mai i 100.000 » e che l'I.W.W. non riuscì mai ad interessare più del 5 per cento degli iscritti ai sindacati. Quanto alla seconda frase « contestata », si riferisce ad un fenomeno talmente tipico e vistoso che ci pare difficilmente discutibile. Basti un solo esempio (cfr. Renshaw, op. cit., pag. 116). A Lawrence nel 1912 la I.W.W. organizzò un durissimo, lungo sciopero dei tessili che risultò vittorioso grazie anche alla larga solidarietà di classe: ebbene, la locale sezione 20 dell'I.W.W., che aveva 200 iscritti circa nel 1911, si « gonfiò » enormemente durante la lotta e dopo la vittoria, fino a contare nel 1913, 14.000 iscritti... per ridiscendere nel 1914 a 400! Come dato più generale, poi, è di per sè significativo che tra il 1905 ed il 1915 si ebbe un tasso annuo di ricambio dei membri del 133%!

Con tutto ciò, siamo d'accordo con voi sulla importanza della I.W.W., che superò di molto la sua forza numerica, anche perchè (dato il rapido ricambio visto) in vent'anni quasi un milione di lavoratori furono iscritti al sindacato rivoluzionario almeno una volta nella loro vita ed un numero ancora maggiore di proletari furono coinvolti in scioperi e agitazioni promosse dall'IWW.

SOLGENITSYN

Al momento di scrivere ho appena finito di leggere la rivista anarchica A (anno IV, n. 2). Sono di Portici e non ho alcuna esperienza di precedenti riviste e quotidiani anarchici in quanto di difficile reperibilità. (...). *A tale proposito mi accingo modestamente ad elencare i consensi e le critiche: Consensi — continuare sulla strada dei* « *fondi editoriali* ». *— interessante l'articolo* « *Luigi Fabbri: alla scuola di Malatesta* », *in quanto simili articoli fanno parte del nostro patrimonio culturale e spingono alla discussione e ad una continua verifica fra i vecchi e i nuovi schemi.* (...)

Critiche — mancanza di informazione sulle lotte anarco-sindacaliste nazionali ed internazionali (*vogliamo chiuderci nel nostro guscio?*). *Questo vale anche per le lotte delle organizzazioni anarchiche specifiche. Abbiamo forse paura delle contraddizioni presenti nelle varie organizzazioni?* (...) *— protesto vivamente per quanto riguarda lo scrittore Solgenitsyn, da voi assurto ad eroe coraggioso. Ma quale coraggio? Il coraggio di un fascista che rivolge le critiche ad occidente approfittando della politica di distensione tra*

segue a pag. 26

LETTURE

RICORDI DI UN INTERNAZIONALISTA, di Osvaldo Gnocchi-Viani, a cura di L. Briguglio, Padova 1974, Tipografia Antoniana, L. 4.000.

A distanza di cento anni, le dispute e le controversie interpretative sulla Prima Internazionale non sono ancora esaurite. Ad arricchire la recente storiografia, contribuisce ora questo libro di memorie. Il Gnocchi-Viani, internazionalista della prima ora, fondatore del Partito Operaio e delle Camere del Lavoro, in questi suoi « *Ricordi* », *ci dà della Prima Internazionale e della dottrina socialista, una interpretazione integralista. Tale interpretazione, approfondita criticamente e storicamente dal Briguglio nella sua introduzione, si colloca, in un certo senso, in posizione equidistante tra anarchismo e marxismo. La natura della Prima Internazionale, sostiene il Briguglio attraverso il Gnocchi, non fu* interamente *marxista come non fu* interamente *anarchica. La sua organizzazione si espresse in una pluralità di tendenze e quindi, per comprendere il suo significato, bisogna cogliere tale struttura nella sua* integralità.

Ora noi siamo perfettamente concordi con l'interpretazione di Briguglio sulla commistione degli elementi autoritari e libertari all'interno della Prima Internazionale. Così come siamo concordi che la dottrina socialista, espressasi storicamente, non è da ricondursi nell'ambito esclusivo del marxismo o dell'anarchismo. Ciò da cui dissentiamo profondamente, invece, è l'interpretazione che il Gnocchi-Viani dà sull'entità e sullo spessore delle divergenze fra libertari ed autoritari, da lui ricondotte a questioni di metodo.

La diversità dei mezzi propugnati sottointendeva, in realtà, una radicale diversità dei fini perseguiti.

Comunque rimane acuta e magistrale, sotto un altro aspetto, *la sua interpretazione integralista del socialismo. Essendo quest'ultimo un'alternativa globale alla società di sfruttamento, esso, secondo Gnocchi, coinvolge tutti gli aspetti della vita sociale e individuale. La pratica di privilegiarne alcuni a scapito degli altri, porta ad una riduttività della lotta sociale, oltre che ad una sclerotizzazione della sua carica etica. Infine, essendo questo un saggio di carattere memorialista, la sua lettura è utile per comprendere come fu autenticamente e disinteressatamente capita, vissuta e praticata la Prima Internazionale in Italia: il socialismo italiano, come dice il Briguglio, si profilò in direzione anarco-collettivista.*

Carlo Cafiero scrisse ad Engels, del "manifesto,,:

Il programma di Marx è un'assurdità reazionaria

Intervista con lo storico Piercarlo Masini sulla sua biografia del rivoluzionario pugliese, primo teorico dell'anarchismo italiano. Dalla conferenza di Rimini alla banda del Matese. Il « Compendio del Capitale », la conversione al socialismo legalitario e la penosa fine.

« *Coloro che abbandonano i partiti autoritari difficilmente continuano ad amarli, più facilmente incominciano a detestarli. Sono stati di casa, l'han conosciuta. Agli anarchici succede il contrario: coloro che sono stati di casa con noi e ci hanno lasciati, forse nel confronto di altra gente che andavano conoscendo, ci hanno amati, ci hanno difesi, ci hanno ricordati; hanno continuato a sentirsi in un certo senso qualcosa, ancora, di noi* ». Queste parole di Armando Borghi mi tornano alla mente mentre mi reco a Bergamo, alla biblioteca « Max Nettlau », per incontrarmi con Piercarlo Masini. Sulla porta della sua abitazione vi è solo una targhetta (« Biblioteca Max Nettlau »): Masini vive infatti nella sua biblioteca, che è uno dei centri più qualificati, a livello internazionale, per chiunque si interessi alla storia del movimento anarchico e più in generale dei movimenti di emancipazione sociale. Max Nettlau, cui è intitolata la biblioteca, è stato il massimo storico dell'anarchismo, scrupoloso ricercatore e raccoglitore di giornali, documenti, informazioni, autore di innumerevoli saggi e libri (basti qui ricordare la monumentale biografia di Michele Bakunin, purtroppo mai tradotta in italiano). Masini — come lui stesso afferma — è un « cultore » dell'opera di Max Nettlau; lo si capisce lanciando una sola occhiata alla stanza centrale del suo appartamento.

In grande ordine, si notano negli armadi le collezioni complete, ben rilegate, di *Umanità Nova,* de *L'Adunata dei refrattari*, di tante e tante pubblicazioni anarchiche. E lì accanto libri, opuscoli, proclami, numeri unici: tutto ciò che Masini è riuscito a raccogliere fino ad ora, grazie a donazioni, acquisti, scambi, è tutto raccolto qui, in ordine o attesa di essere catalogato. La biblioteca è a disposizione del pubblico, può essere consultata da chiunque previo accordo con lo stesso Masini che ne è il creatore e l'animatore.

La citazione di Borghi riportata all'inizio calza perfettamente per Piercarlo Masini. L'uomo che siede dinnanzi a me e che continuamente si alza per dirigersi verso questo o verso quell'armadio per mostrarmi un documento inedito, un vecchio giornale o una lettera di cinquanta anni fa, è oggi un provveditore agli studi a riposo e segretario politico della federazione bergamasca del partito socialdemocratico. Ma io so che, dopo aver partecipato poco più che diciottenne alla opposizione anti-fascista (conobbe anche carcere e confino), si avvicinò nell'immediato dopoguerra al movimento anarchico, del quale è stato per qualche anno uno dei giovani militanti più attivi. Fu apprezzato conferenziere e comiziante, redattore del settimanale *Umanità Nova,* cominciando fin da allora ad interessarsi seriamente della storia del movimento anarchico. Masini è stato poi fra i promotori dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (G.A.A.P.), che per alcuni anni (negli anni '50) si posero come alternativa classista, super - organizzata e marxisteggiante al movimento anarchico « tradizionale », fino alla loro morte naturale ed al susseguente passaggio dei loro militanti più attivi nelle file del socialismo autoritario. Mentre Arrigo Cervetto (uno dei « cervelli » dei G.A.A.P.) è diventato il *leader* di « Lotta Comunista », Piercarlo Masini è finito nella socialdemocrazia, a far compagnia a Saragat e a Tanassi. Una vera parabola ... alla Andrea Costa!

Eppure, nonostante la sua costante involuzione politica, Masini ha mantenuto vivo il suo interessamento per il movimento anarchico, per la sua storia e le sue idee. Oltre ai suoi numerosi articoli e saggi storici comparsi su *Movimento operaio, Volontà* ed altre riviste ed ai suoi interventi a qualificati convegni di studi, è necessario ricordare la sua *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta* (1862-1892), edita da Rizzoli nel 1969, che è stata un *best-seller* per molti mesi e della quale entro giugno dovrebbe uscire sempre presso lo stesso editore una nuova edizione, riveduta e corretta, alleggerita di tutta la par-

te documentaria e quindi anche ... nel prezzo.

Il motivo di questo mio incontro con Masini è la prossima uscita, nella collana « Gli italiani » di Rizzoli, di un nuovo volume dello stesso Masini, dedicato ad una delle figure più importanti (e per tanti aspetti fra le meno conosciute) dell'anarchismo italiano: Carlo Cafiero. Fin dal suo primo accostamento al movimento anarchico Masini si è interessato a Cafiero, il cui breve periodo di militanza politica (poco più di un decennio) fu però intenso, problematico, a volte drammatico. A testimonianza di questa mai spenta passione di Masini per l'anarchico pugliese vi è, per esempio, la « Bibliografia generale di Carlo Cafiero » che, redatta in collaborazione con Gianni Bosio, fu pubblicata sulla rivista *Movimento operaio* (giugno-settembre 1951). Più recentemente la biblioteca « Max Nettlau ha curato la pubblicazione del manoscritto « sulla rivoluzione » dello stesso Cafiero, ritrovato dallo studioso Gian Carlo Maffei all'archivio federale di Berna. (cfr. « Dossier Cafiero », Bergamo, 1972).

« *Il mio incontro con Cafiero* — spiega Masini — *sembra segnato dal destino. In tre occasioni mi son trovato per così dire sulle orme di Cafiero. Da ragazzo la meta preferita delle mie passeggiate — da solo o in compagnia — era il monte Ceceri, il piccolo Cervino di Firenze. Salivo a Fiesole, passavo sulle pendici del monte, lungo le cave e caverne di Maiano e arrivavo così al castello di Vincigliata, in mezzo ai boschi, per poi tornare in città. In una di quelle caverne, com'è noto, venne ritrovato Cafiero pazzo. Allora non conoscevo neppure questo nome. Alcuni anni più tardi, arrestato e mandato al confino, venni destinato a Guardia Sanframondi, in provincia di Benevento, sulle pendici occidentali del Matese. Guardia è a tre chilometri da San Lupo, la base di partenza dellla famosa banda internazionalista capeggiata da Cafiero, Malatesta e Ceccarelli. Anche allora, sebbene avessi seguito* (*durante i primi tre anni di università, poi interrotti dall'arresto*) *il corso di storia del socialismo tenuto dal prof. Carlo Morandi, non sapevo ancora nulla né di Cafiero né della banda del Matese. Dal comune tandomi sulle montagne per incondi Guardia spesso sconfinavo portrare altri confinati, a domicilio obbligato nei comuni vicini. E anche allora i miei passi incrociavano inconsapevolmente la marcia di Cafiero e compagni. Infine, dopo la Liberazione, celebrandosi nel* 1946 *il centenario della nascita di Cafiero, cominciai ad interessarmi di lui, a fare ricerche, scrivere articoli, corrispondere con altri ricercatori, fra i quali ricordo due amici scomparsi: il prof. Antonio Lucarelli, lo storico del brigantaggio, e Gianni Bosio, il fondatore della rivista* Movimento operaio ».

Chiedo a Masini quale posto occupi Cafiero nella storia dell'anarchismo italiano. Mi spiega che bisogna tener conto anche dei compagni di Cafiero per comprendere appieno perchè la sua figura emerga sulle altre presenti sulla scena sociale fra il 1870 e il 1880: Malatesta, molto giovane, era ancora acerbo, uomo dedito quasi unicamente all'azione e allora non molto impegnato in campo teorico; Costa, nei suoi pochi, ma intensi anni di militanza anarchica, era un po' romantico, meno solido di Cafiero, con spunti giacobineggianti; Gambuzzi, Fanelli, Friscia e molti altri internazionalisti si trovavano ancora a mezza strada fra l'anarchismo e la democrazia. « *Credo si possa affermare, con notevole sicurezza, che Cafiero è il primo teorico italiano dell'anarchismo in Europa. Confortano questo giudizio* — prosegue Masini — *tre dati: che Cafiero più di ogni altro si ricollega al pensiero libertario di Pisacane e lo aggiorna alla situazione sociale dell'Italia post-unitaria; che Cafiero costruisce il proprio anarchismo con un'operazione critica nei confronti di Marx e di Engels da una parte e nei confronti di Mazzini e di Garibaldi dall'altra, cioè ripete in termini schiettamente italiani l'enucleazione dell'anarchismo dai due grandi movimenti intellettuali del secolo XIX: la democrazia ed il socialismo; che Cafiero vive nella sua esperienza politica tutto il dramma dell'anarchismo moderno fra organizzazione e spontaneità, comunismo e individualismo, violenza armata e educazione civile* ».

« Il così detto Stato popolare sarebbe infinitamente più oppressore dello Stato borghese, perchè il suo dispotismo sarebbe uguale al dispotismo politico dello Stato attuale, più la somma del dispotismo economico di tutti i capitalisti, il cui capitale passerebbe nelle mani dello Stato popolare; il tutto moltiplicato per l'aumento di accertamento, necessariamente richiesto dal nuovo Stato politico ed economico ad un tempo. (Dispotismo dello Stato popolare) = (Dispotismo politico presente) + (Dispotismo economico di tutti i capitalisti) X (x gradi di accertamento) ».
Carlo Cafiero, **Rivoluzione** (1880).

Masini parla con passione e competenza di questo rivoluzionario pugliese, vissuto un secolo fa, che dette tutto se stesso (compresa la sua salute fisica e mentale) alla dura lotta rivoluzionaria dei primissimi anni di vita del movimento anarchico. Inevitabilmente il discorso cade sulla pazzia di Cafiero, sulla quale hanno speculato non poche persone: per Masini è un problema che va affrontato con cautela, perchè non è assolutamente possibile dividere in due la vita di Cafiero, con il Cafiero sano e bravo da una parte, ed il Cafiero pazzo e inaccettabile dall'altra.

Il pensiero politico di Cafiero ha subito numerose modificazioni nel corso degli anni: di queste, le ultime tre (individualismo anarchico esasperato, conversione al socialismo « costiano », misticismo umanista) si sono svolte nell'ambito del manifestarsi e del progressivo aggravarsi dell'infermità mentale di Cafiero. Anche per questo motivo non è possibile (se non in mala fede) speculare *tout court* sulla pazzia del rivoluzionario pugliese e servirsene in funzione anti-anarchica. Comunque, la stessa infermità mentale non inficia la grande statura etica e politica dell'uomo, ne sottolinea semmai tragicamente il totale impegno in una lotta sfibrante.

« *Cafiero mi ha attratto e mi attrae perchè è una figura problematica, un uomo del nostro tempo con i suoi contrasti interiori e con il suo dramma esistenziale* ». D'accordo, ma non posso non sottolineare che vi è un rischio insito in una interpretazione troppo in chiave psicologica della figura di Cafiero: il rischio di marcare eccessivamente aspetti secondari, a volte puramente aneddotici, a scapito di quell'inquadramento storico-politico che più ci

interessa e ci sta a cuore. « *Il libro* — risponde Masini — *è innanzitutto una biografia, direi la prima biografia di Cafiero e quindi vuole dare un ritratto compiuto dell'uomo, anche se c'è ancora del lavoro da fare su alcuni momenti scarsamente documentati allo stato attuale delle ricerche. In secondo luogo credo di aver fatto un passo in avanti partendo da un'indagine informativa e ricostruttiva per arrivare ad un approfondimento ideologico, psicologico e umano del personaggio. Ho voluto tentare cioè una interpretazione di Cafiero e su questo punto presumo di aver detto qualcosa di nuovo. D'altra parte il lavoro puramente cronologico e filologico non mi piace né mi interessa* ».

Mentre Masini continua a parlarmi di Malatesta e di Cafiero, della conferenza di Rimini e di quella di Saint Imier, mi sembra strano, quasi innaturale, che sia un dirigente locale socialdemocratico a parlarmene con tanto calore, come se fossero uomini che hanno combattuto per la stessa causa nella quale crede Masini. Ciò che mi colpisce in lui è la serietà, la scrupolosità dello storico, la cui passione umana è sempre presente nel lavoro compiuto, mai però in misura tale da stravolgere la realtà ed il significato degli avvenimenti. Non si può certo dire la stessa cosa a proposito di alcuni storici di scuola marxista, sempre pronti a denigrare con ogni mezzo l'anarchismo. Chiedo a Masini in che modo si siano comportati i principali esponenti della storiografia marxista con quel Cafiero che, inviato dapprima in Italia da Engels per favorire la propaganda comunista autoritaria, dopo aver esaminato a fondo il « Manifesto del partito comunista », gli scrisse poi una lettera in cui affermava testualmente: « il vostro programma è, nella sua parte positiva, una grossa assurdità reazionaria ». Oltre al duro giudizio del Labriola, Masini mi ricorda quello espresso in tempi a noi più vicini da Aldo Romano; apre una cartelletta e ne estrae un foglio con il testo del Romano, che definisce Carlo Cafiero un « donchisciotte ».

Secondo Masini non si tratta di un giudizio sbagliato, solo che si sappia intendere il valore positivo dell'eroe di Cervantes, cogliendo tutto quanto di positivo (e non è poco) vi è nella sua lotta generosa. Nel senso attribuitogli però dal Romano, diventa una critica inaccettabile, immotivata, una vera calunnia.

Contrariamente ai marxisti, gli anarchici hanno avuto profonda stima di Cafiero, sottolineandone innanzitutto la generosità, la disponibilità ad assumersi sempre le proprie responsabilità, a trarre pienamente le conseguenze pratiche delle idee sostenute. Masini ricorda di aver conosciuto due vecchi compagni — Cafiero Ciuti di Pisa e Cafiero Meucci di Torino (ma anche lui di origine toscana) — che portavano quel nome. « *Però io non ho voluto fare dell'agiografia* — soggiunge — *Ho scritto un libro che farà riflettere e magari polemizzare. Ciò che importa è che la figura di Cafiero esca dall'oleografia e si collochi nella storia civile e sociale d'Italia al livello e nelle dimensioni che gli spettano, in una linea che passa, per intenderci, all'altezza dei Buonarroti e dei Pisacane* ». P. F.

Cafiero a Engels

« Gli autori del programma comunista tedesco ci dicono su questo punto, che essi perverranno alla mèta mediante la conquista del potere politico da parte del proletariato cioè mediante la costituzione di un nuovo Stato che, secondo quello che voi mi dite, pare dovrà essere abbastanza forte, che comincerà anzitutto dall'imparare a leggere agli analfabeti, combattere il brigantinaggio e la camorra ed educare il popolo, che otterrà poi graduatamente attraverso gli anni l'uso di quel capitale tanto sospirato; mentre lo Stato, compiuta così la grande opera emancipatrice, verrebbe mano mano fondendosi in un nuovo Stato sui generis: Stato economico con tutta la sua centralizzazione unitaria e le sue armate industriali, massime agricole. (Al primo sollevamento sociale delle nostre popolazioni, io vi propongo di venire con Marx, a proporre ai nostri contadini delle Calabrie e degli Abruzzi le armate agricole).

« Ebbene, mio caro, permettetemi di parlarvi con franchezza. Il vostro programma comunista e, per me, nella sua parte positiva, una grossa assurdità reazionaria. Io ho in orrore lo Stato al pari della Chiesa, come istituzioni trovate nel privilegio, create da chi voleva assicurarsi l'esclusivo godimento del capitale. Il capitale è là, circondato dallo Stato, dalla Chiesa e da tutta la magna caterva d'istituzioni minori, che da queste principali procedono, destinate ad assicurarne l'esclusivo godimento ai privilegiati.

Tutti vogliamo conquistare, o meglio, rivendicare il capitale alla collettività, ed all'uopo si propongono due modi diversi. Gli uni consigliano un colpo di mano sulla rocca principale — lo Stato — caduta la quale in potere dei nostri, la porta del capitale sarà aperta a tutti; mentre gli altri avvisano di abbattere tutti insieme ogni ostacolo, e d'impossessarsi collettivamente, di fatto di quel capitale, che si vuole assicurare per sempre proprietà collettiva.

« Io sono schierato coi secondi, mio caro, dal momento che, grazie al vostro manifesto comunista mi è stato dato di comprendere nettamente la posizione. E voi, buon materialista, come potete essere coi primi? La teoria delle circostanze determinanti che voi all'occasione sapete così bene sviluppare, non giunge a determinare nel vostro spirito il dubbio sulula natura dell'opera che voi compireste una volta insediato al potere costituito?

(dalla lettera di Cafiero ad Engels - Milano, 12 giugno 1872)

CILE *continua da pag.* 8

portato all'isola di Guiriguina, nella quale sono stati anche portati tutti i lavoratori delle differenti industrie e gruppi.

Cosa ci puoi dire delle perdite subite dagli anarchici?

Nel fare il bilancio delle nostre perdite, abbiamo calcolato di aver avuto 17 morti, mentre altre decine di compagni si trovano nei campi di concentramento di Chacaucos e Pisagua. Chacaucos è nella pampa, all'interno del paese: è un posto infernale perchè la temperatura di giorno arriva ai 40°, mentre di notte scende a zero. Il freddo è terribile, ed è ancora peggio per la gente che non è abituata a questo clima. In questo campo hanno portato soltanto operai e gente poco importante dei partiti e della burocrazia. All'isola Ramson invece sono stati portati tutti i gerarchi dei partiti e i personaggi più importanti. Non ci sono stati morti, fra i grandi, solo fra i piccoli.

Tutti i ministri e i capoccia di U. P. sono stati portati a Ramson; fra questi anche Doarte, di cui hanno poi detto che si è suicidato.

Prima di lasciare il Cile, assieme ai compagni abbiamo fatto un calcolo sulle perdite dei comunisti e abbiamo stabilito che non hanno avuto più di 15 morti tra i loro dirigenti (e nessuno di rilievo). Eppure la sede del P.C., dove c'erano il Comitato Centrale e gli archivi, non venne bruciata — ve lo posso assicurare — alla morte di Allende, come la sede del P.S., e i militari si impossessarono di casse di documenti. Dovrebbero perciò sapere tutto dei comunisti.

Sembra che verso di loro abbiano avuto una speciale considerazione, che non hanno sicuramente avuta per i socialisti, per quelli del M.I.R., i socialisti rivoluzionari e tutti gli altri gruppi.

C'era un gruppo trotzkista, col quale avevamo spesso agito, che si chiamava *Vanguardia Revolucionaria del Pueblo*. Sono stati quasi tutti fucilati. Questo gruppo era stato perseguitato ferocemente anche ai tempi di Allende, per un'azione giustiziera che questi compagni avevano compiuto. Ai tempi di Frei, il ministro dell'Interno, Perez Ocovitch, si era reso responsabile di un massacro avvenuto a Puerto Montt. Alcuni compagni avevano occupato dei terreni in quella località per costruirvi delle baracche. Il primo giorno non successe niente, ma la domenica arrivarono i carabinieri che li riunirono tutti e fecero un massacro. Morirono 8 persone e molte altre rimasero ferite. Era tempo di elezioni, e U.P. fece molto rumore attorno a questo fatto, strumentalizzando i morti, ma quando il sig. Allende andò al governo, nulla fu fatto per punire i responsabili di questa strage: il sig. Perez Ocovitch continuò ad essere un personaggio di primo piano della D.C. Allora i compagni di V.R.P. lo ammazzarono, compiendo un atto di vera giustizia. Furono braccati come cani rabbiosi e fu della gente che faceva parte del M.I.R. a tradirli, con una delazione.

Previsioni?

Le mie previsioni sono che la dittatura cadrà per mano degli stessi militari: generalmente, essi sono dei « liberali » e credo che Pinochet abbia già avuto dei guai con i giovani ufficiali. Inoltre, nel mio paese la stessa destra è stata sempre « antimilitarista »: considera i militari più come impiegati dello Stato che come detentori del potere.

I militari hanno preso alcune iniziative demagogiche di riforma: aumento degli assegni familiari, istituzione del salario minimo, ma è soltanto fumo negli occhi. Il ricordo della tragedia del nostro popolo è presente in tutti.

Dino M.

STATO *continua da pag.* 18

rare lo Stato come un apparato autonomo e non sovrastrutturale. La generalizzazione e universalità della struttura autoritaria, perpetuandosi in differenti società storiche, rimane identica a se stessa rispetto all'azione rivoluzionaria dell'anarchismo. Questo significa che anche quest'ultimo è rimasto identico a se stesso nel corso del suo sviluppo storico: *esso infatti non ha progressivamente sostituito i suoi fini.* La radicale diversità tra l'ipotesi interpretativa del marx-leninismo e quella dell'anarchismo, in sede storiografica, si riflette ora in sede propriamente teoretica. Vedremo in un prossimo articolo quali insegnamenti trarre dall'intreccio di queste due dimensioni.

Mirko Roberti

1) K. Marx, *Estratti e commenti critici a « Stato e anarchia » di Bakunin*, in K. Marx, F. Engels, *Critica dell'anarchismo,* Torino 1972, p. 355.

2) K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in K. Marx, F. Angels, *Opere Scelte,* Roma 1966, p. 960.

3) Secondo uno studio recente, condotto attraverso anche una analisi filologica dei testi marxisti ed engelsiani, D. Zolo, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato,* Bari 1974, Marx, a differenza di Engels, non considerava lo Stato come un puro e semplice apparato sovrastrutturale. Vedi in proposito D. Zolo, *La teoria....* op. cit., p. 255 ss.

4) K. Marx, *Critica del programma...* op. cit., p. 962.

5) F. Engels, *Antidühring,* in K. Marx, F. Engels, *Opere...* op. cit., p. 1037.

6) F. Engels, *Antidühring,* in K. Marx, F. Engels, *Opere...* op. cit., p. 1034.

7) K. Marx, *Lettera a Edward Spencer Beesly,* in K. Marx, F. Engels, *Critica dell'anarchismo,* op. cit., p. 405.

8) K. Marx, *Critica del programma...,* op. cit., p. 970.

9) V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione,* in *Opere scelte,* Roma 1965, p. 968.

10) V.I. Lenin, *Stato e...,* op. cit., p. 927.

11) V.I. Lenin, *Stato e...,* op. cit., p. 916.

12) V.I. Lenin, *Stato e...,* op. cit., p. 861.

13) V.I. Lenin, *Stato e...,* op. cit., p. 862. La correttezza marxista di questa impostazione è stata avvalorata recentemente da L. Colletti, *Marx, Hegel e la scuola di Francoforte,* in « Rinascita », 14 marzo 1971, XXVII, n. 20.

14) M. Bakunin, *Circolare ai miei amici d'Italia,* in *Stato e anarchia e altri scritti,* Milano 1968, p. 437.

15) M. Bakunin, *Lettre au journal la « Liberté », de Bruxelles,* in Oeuvres, IV, Paris 1910, pp. 381, 382, 383.

16) M. Bakunin, *Manuscrit de 114 pages redigé a Marseille,* in *Oeuvres* IV, op. cit., p. 197.

17) M. Bakunin, *Stato e anarchia,* in *Stato e anarchia e altri...,* op. cit., p. 59.

18) M. Bakunin, *Stato e...,* op. cit., pp. 191-192.

19) M. Bakunin, *Lettre au journal...,* op. cit., p. 378.

20) L. Fabbri, *Dittatura e rivoluzione,* Ancona 1921, pp. 36-37.

21) L. Fabbri, *Dittatura...,* op. cit., p. 42.

22) L. Fabbri, *Dittatura...,* op. cit., p. 48.

23) L. Fabbri, *Dittatura...,* op. cit., p. 31.

24) « Quando Federico Engels, forse per parare la critica anarchica, diceva che sparite le classi lo Stato propriamente detto non ha più ragione di essere e si trasforma da governo degli uomini in amministrazione delle cose, non faceva che un vacuo gioco di parole. Chi ha il dominio sulle cose, ha il dominio sugli uomini; chi governa la produzione governa il produttore; chi misura il consumo misura il consumatore ». E. Malatesta, *Stato « socialista »,* in l'« Agitazione di Ancona », n. 10, del 15 maggio 1897, ora in *Scritti scelti,* Napoli 1954, p. 84.

25) C. Berneri, *Il marxismo e l'estinzione dello Stato,* in « Guerra di classe », Barcellona 9 ottobre 1936, ora in *Pietroburgo 1917, Barcellona 1937,* Milano 1964, p. 199.

26) C. Berneri, *Il marxismo e l'estinzione...,* op. cit., p. 201.

27) C. Berneri, *Abolizione ed estinzione dello Stato,* in « Guerra di classe », Barcellona 24 ottobre 1936, ora in *Pietrogrado...,* op. cit., p. 215.

28) C. Berneri, *Abolizione...,* op. cit., p. 213.

29) Un rilievo estremamente interessante in merito alla giustificazione teorico-ideologica della *sostituzione dei fini,* si trova in M. Buber, *Sentieri in utopia,* Milano 1967, p. 120-122. Un esempio esplicito di tale « sostituzione » si può vedere nel passaggio, nella Russia sovietica, dalla « coscienza giuridica rivoluzionaria alla legalità socialista ». A questo proposito si veda a cura di G. Tarello, *Materiali per una storia della cultura giuridica,* Bologna 1971, pp. 331-508.

Non giudicate...

« Non giudicate e non sarete giudicati... » Chissà che la frase evangelica non sia tornata vividissima alla mente del cattolicissimo giudice Sossi. In effetti, pare che abbia manifestato l'intenzione di cambiare mestiere, dopo la sua « scarcerazione », dopo aver sperimentato personalmente cosa significa essere inquisiti, giudicati, imprigionati. Anche se poi in realtà tornerà probabilmente a giudicare, quando l'esperienza vissuta gli sarà meno viva nella mente ed il mestiere riprenderà il sopravvento, qualcosa forse gli resterà di questo viaggio nell'altra faccia della medaglia della « giustizia ». Il duro e parafascista magistrato sembra a prima vista avere guadagnato qualcosina in umanità, in ragionevolezza, in equilibrio, dal sequestro, checchè ne dica il suo capufficio Coco, spaventato dal nuovo Sossi.

Questa, delle reazioni scomposte del Coco e di altri suoi simili è uno dei risultati interessanti del caso Sossi, che ha messo a nudo ed esasperato le contraddizioni in seno alla magistratura ed alla polizia e tra le due, con accuse reciproche e palleggi di responsabilità; con scoperti timori di rivelazioni su porcherie commesse all'ombra del palazzo di giustizia e della questura; con la paura, espressa dalla grande maggioranza dei magistrati, di non essere « sufficientemente » tutelati dallo Stato; con la stizza di giudici e poliziotti di poter essere chiamati, da un qualunque gruppo sovversivo, a rispondere personalmente del loro « lavoro »...

* * *

« Non giudicate e non sarete giudicati ». Lo stesso suggerimento evangelico, sarebbe stato utile anche a tutti quei « rivoluzionari » della sinistra extra-parlamentare che per un mese si son lasciati andare ai giudizi più inverosimili sulle « Brigate Rosse ». Abbiamo assistito ad un generalizzato linciaggio politico dei « brigatisti », in cui i rivoluzionari ultrarossi gareggiavano con il P.C.I. e con la stampa borghese nel coprire di fango i *tupamaros* italiani, nel coprirli di fango allo stesso modo, vogliamo dire: non criticandone i metodi, non condannandone le scelte tattiche e strategiche ma etichettandoli fascisti e provocatori. Pochissime le eccezioni. E' stato uno spettacolo vergognoso, vedere tutti questi « cattivi » che non perdono occasione per mostrare i denti ma che ogni qualvolta qualcuno azzanna, gridano alla provocazione fascista. Non noi che scriviamo, ma tanti ultrarossi hanno gridato per le strade *slogans* « giustizieri » nei confronti di Sossi, ma appena Sossi scompare ecco gli stessi affrettarsi a dichiarare che, essendo Sossi un nemico della sinistra solo la destra può averlo rapito! (miracoli della logica dialettica, che la nostra modesta logica riesce a seguire a fatica: forse le Brigate Rosse, per dimostrare di essere di sinistra, dovranno rapire un magistrato « democratico »?).

Non vogliamo qui tessere l'apologia delle Brigate Rosse. Esse ci sono estranee perchè marxiste-leniniste dichiarate (anche se forse il loro marx-leninismo ha ricevuto un bel merluzzo sul naso dal rifiuto di Cuba di concedere l'asilo politico a Rossi e compagni; perchè non hanno provato con la Cina?) e rifiutiamo quella strategia di guerra armata allo stato borghese (oggi, in Italia) in cui essi inseriscono le loro azioni, la quale ci pare più una fuga romantica che una scelta logica, frutto dell'amara fine delle sessantottesche illusioni rivoluzionarie a breve termine e insieme del fascino avventuroso della guerriglia e della clandestinità, frutto (come quella della consorella R.A.F. tedesca) più della letteratura sudamericana che della lotta sociale in Europa. Non vogliamo (nè possiamo, non sapendone abbastanza) dare per assolutamente certo il loro colore rosso vivo. Quello che se ne sa, però, per quanto ne ha scritto la stampa (che corrisponde grosso modo sia alle informazioni questurinesche sia alle voci che da anni circolano nella sinistra extra-parlamentare) è che le Brigate Rosse sono nate dall'evoluzione verso la clandestinità armata di una parte del disciolto movimento extraparlamentare *Sinistra Proletaria* e dall'incontro, pare, tra la fresca delusione di questi giovani rivoluzionari sessantotteschi con la vecchia delusione di ex partigiani dissidenti a sinistra del P.C.I. Sarebbe questa la genesi di una banda fascista? D'altro canto poi, si conoscono le azioni delle Brigate Rosse anteriori al rapimento Sossi ed il rapimento Sossi stesso e non ci pare si tratti d'azioni di natura fasciste. Per la faccenda Macchiarini, del resto, fu se ben ricordiamo, processato per apologia di reato il direttore di Lotta Continua... il recente sequestro del « cavalier » Amerio fu utilizzato per rendere clamorosamente note alcune porcherie dell'ufficio personale della F.I.A.T.... Sossi è stato rilasciato sano e salvo, con buona pace di tutti quei rivoluzionari che erano certi di vederne il cadavere utilizzato per fare votare SI gli italiani (!)... Dove sarebbe il fascismo?

Ci sono delle azioni, criticabili (da sinistra, però, non da destra) ma non fasciste, c'è una strategia discutibilissima, ma non fascista. Rimane un'ultima risorsa ai sostenitori della natura fascista delle Brigate Rosse: tutte le loro azioni, proprio perchè perfettamente verniciate di rosso, servono ad alimentare la strategia della tensione... Bene, a questo punto diciamo che anche le manifestazioni di piazza « combattive » ,come piacciono agli extraparlamentari), anche gli scioperi selvaggi (anche le occupazioni delle Università, anche il pestaggio dei fascisti), ogni azione politica extra-istituzionale — al limite — alimenta la tensione. Ma lo scopo dei rivoluzionari è forse quello di attenuare le tensioni? E' buffo che si debba noi anarchici, difendere dei marxisti-leninisti dai loro confratelli. In realtà non è questo che facciamo. Vogliamo solo utilizzare la faccenda delle brigate rosse per esemplificare una precisa esigenza etica rivoluzionaria: la distinzione tra la critica (o la condanna) e la calunnia.

Oltre tutto, se non si combatte il malcostume galoppante di marchiare come provocazione fascista ogni fatto che esce dalla *routine* militantista, tutto ciò che sfugge al controllo delle burocrazie extraparlamentari, in breve sarà chiuso ogni spazio psicologico al discorso rivoluzionario. Di questo passo sarà provocatorio tutto ciò che è illegale. E la rivoluzione è, a occhio e croce, illegale.

A. Di Solata

P.S. - Quando il pezzo è già composto leggiamo, in un'intervista di Sossi, che le Brigate Rosse sarebbero contrarie al movimento anarchico « per i mezzi nichilisti adottati e per gli attentati (!) e soprattutto perchè si tratta di un movimento che non esercita nessuna vigilanza ». E' difficile resistere alla tentazione di buttare il nostro articolo nel crogiuolo e con esso la nostra « difesa » di principio delle Brigate Rosse. Ma il nostro discorso è valido anche (e forse più) di fronte all'imbecillità di questi calunniati-calunniatori che non si scosta dalla peggiore tradizione marx-leninista-stalinista.

POSTA *segue da pag. 20*

gli U.S.A. e l'U.R.S.S. (...) Consigli — urgerebbe una rubrica dedicata al cinema e al teatro. A queste rubriche ne aggiungerei una dedicata alla musica (...).

Alfredo C. (Portici-Napoli)

Anche noi sentiamo la carenza di informazione sulle lotte anarco-sindacaliste, ma la realtà è che tali lotte sono poche o nulle, purtroppo. Per quel che concerne le organizzazioni anarchiche, la rivista ne riferisce puntualmente i momenti e le iniziative più importanti. D'altra parte non è nostro compito nè nostra volontà seguire passo passo le numerose iniziative portate avanti dai gruppi locali, tanto più che già *Umanità Nova* riporta settimanalmente (e quindi con ben maggiore tempestività) notizie e commenti su fatti e attività. Da ultimo due parole ancora su Solgenitsyn. Siamo certi che il lettore A.C. definisce Solgenitsyn fascista solo per « sentito dire » e per una comprensibile reazione alla strumentalizzazione borghese della vicenda. Siamo altrettanto certi che se egli avesse letto qualcuno dei libri di S. (ad esempio « Reparto C » o « Arcipelago Gulag ») non avrebbe usato l'etichetta affibbiatagli dai padroni bolscevichi e dalla loro infame polizia segreta, i quali semmai meritano ben altrimenti la qualifica di fascisti rossi. Questo non significa beninteso che S. sia un anarchico (no di certo!) nè un libertario (anche se in « Reparto C » cita Tolstoj e Kropotkin come esempi di « socialismo umano » in contrapposizione allo pseudo-socialismo disumano del Kremlino). Quanto al coraggio, bè, noi crediamo che per fare dell'opposizione, di qualunque colore, nell'U.R.S.S., ce ne voglia. La sua vicenda, è vero, s'è conclusa con l'esilio... ed i miliardi dei diritti di autore, ma non era l'unica conclusione possibile (anche con la « distensione » che è più della politica russa estera che di quella interna) e S., che s'è fatto otto anni di Siberia per un « delitto di opinione », lo sapeva bene.

QUANTE COERENZE?

Sono un simpatizzante abbonato al nostro giornale che apprezzo e considero un valido foglio di contro-informazione, ma soprattutto di formazione di una coscienza capace di penetrare, di distinguere e mettere a nudo le innumerevoli mistificazioni dei valori di libertà e giustizia ... che il sistema capitalistico-borghese attua ogni giorno agli occhi spesso miopi purtroppo del popolo. (...) Ma l'uomo non è disposponibile come alla nascita, egli subisce una serie di inquinamenti sociali per cui si rende necessario un disintossicamento graduale. Così, riferendomi all'articolo « Anarchici alle urne » (premettendo che io voterò, naturalmente per il NO all'abrogazione) in linea teorica è esatto quanto è stato scritto dal compagno P.F.: un anarchico che non vota dice il suo NO allo stato e questo ammetto che si chiama coerenza. Ma bisogna distinguere due tipi di coerenza fine a se stessa, e quella reale ben radicata al momento storico. Non votare in questo particolare confronto vuol dire rinunciare ad un possibile brandello di libertà in favore di forze reazionarie e in nome di principi che ne sono la più netta e tenace negazione. (...)

U.S. (Fontaniva - Padova)

Noi riteniamo invece che vi sia un solo tipo di coerenza (e tanti tipi e gradi di incoerenza). U.S. potrà semmai sostenere che talora convenga essere incoerenti, ma senza giocare con le parole, senza definire l'incoerenza coerenza « storicamente radicata ».

ARRICCHIRE A

Leggo dalla sua fondazione A rivista anarchica e la diffondo, ed è per questo che vorrei dirvi alcune mie impressioni sul lavoro svolto e farvi (e fare a tutti i compagni) alcune proposte operative. Penso siano necessarie alcune premesse: la rivista è mensile e come tale non può certo affrontare problemi di contro-informazione su fatti giornalieri, però penso che essendo mensile essa debba affrontare i problemi che il proletariato e gli emarginati in genere vivono oni giorno: cioè lo sfruttamento e l'oppressione. Compito nostro dovrebbe essere quello di fornire a tutti i compagni impegnati in lavori di fabbrica, di quartiere, di scuola, ecc. delle analisi indicative e le varie esperienze fatte sì durante la storia, ma anche che si fanno tuttora. Quindi, pur ritenendo valido il vostro lavoro e pur giudicando ottimi gli articoli a carattere generale che voi pubblicate, desidererei fare a noi, ai vari gruppi anarchici, e alle varie individualità, la proposta di arricchire questa rivista di dibattiti su temi che ogni giorno gli sfruttati vivono. Propongo che sia la redazione che per prima esponga il suo punto di vista su questi temi: a) la scuola — la sua funzione in una società tardo-capitalista — gli studenti come figure sociali, ecc.; b) la funzione dei sindacati (C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L.) e il significato dell'autonomia operaia — proposte di intervento, ecc. Questi sono solo due temi, ma possiamo cominciare da qui. Un invito, questo che faccio, di cui mi faccio carico anch'io. Saluti anarchici.

Francesco C. (Valdobbiadene)

D'accordo, soprattutto con la proposta dei dibattiti (abbiamo in mente di organizzare delle tavole rotonde). Continueremo a fare... del nostro peggio (ma qualcosa abbiamo già fatto, non credi?).

Il 29 maggio dovrebbe iniziare a Vallo di Lucania il processo contro l'anarchico salernitano Giovanni Marini, detenuto nelle patrie galere dal 7 luglio 1972, accusato dell'uccisione della squadrista fascista Falvella. Come si ricorderà, il processo iniziò a Salerno il 28 febbraio scorso, ma fu presto interrotto, dopo le prime sedute, in seguito ai disordini provocati in aula da una brutale aggressione poliziesca. Con il trasferimento a Vallo di Lucania il giudice spera di isolare psicologicamente e fisicamente Marini, ma i compagni saranno presenti per rintuzzare eventuali provocazioni fasciste e per testimoniare al compagno detenuto la solidarietà militante. Non sarà facile, del resto, isolare un « caso che ha già una certa risonanza internazionale. Nella foto: Parigi, 24 febbraio, militanti della Federazione Anarchica Francese « dirottano » un battello della Senna, innalzando uno striscione per la libertà di Marini.

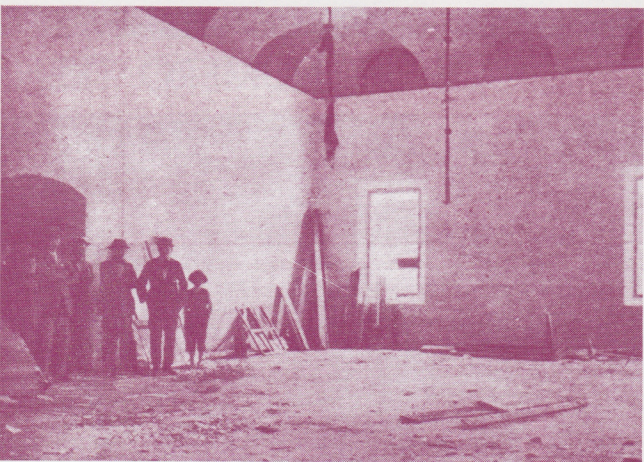
IL PROCESSO INESISTENTE

Continua, a rarefatte udienze, il processo inesistente di Catanzaro, per la strage di stato, un processo che viene recitato solo per la testardaggine insolita del giudice Zeuli che non vuole accettare la decisione delle toghe di bronzo romane finchè gli rimane uno spiraglio burocratico per continuare.

Sul palcoscenico - fantasma passano evanescenti spettri di testimoni, di fronte a giurati incorporei in un'atmosfera surreale. In questa atmosfera anche grossolani calunniatori del calibro dell'ex questore Guida riescono ad apparire incorporei. Grasso e sudaticcio riesce tuttavia ad ambientarsi alle evanescenti brume del processo con una caliginosa amnesia in cui tutti i suoi ricordi del suo vergognoso dicembre '69 e lui stesso si stemperano in vaghe immagini dai contorni sfuggenti. Il processo inesistente continua.

1

2

3

polare non si fece attendere: Ancona insorse subito (7 giugno), seguita dalle Marche e dalla Romagna (8 giugno). Il giorno successivo lo sciopero divenne generale, esteso a tutt'Italia: molte città (Parma, Fabriano, Ravenna, Ancona, ecc.) si proclamarono autonome, cacciando poliziotti e rappresentanti dello stato. L'U.S.I. aderì in pieno allo sciopero generale spontaneamente iniziato dai lavoratori, altrettanto fecero il Sindacato Ferrovieri e (senza troppa convinzione) la C.G.L.: ma quest'ultima fece improvvisamente marcia indietro, ordinando ai suoi iscritti di terminare lo sciopero entro la mezzanotte del 10 giugno, disorientando così i lavoratori in lotta e provocando il fallimento della più favorevole occasione rivoluzionaria fino ad allora presentatasi al proletariato italiano.

1. Ancona: i funerali dei tre morti del 7 giugno, in prossimità della casa del proletariato.
2. Fusignano: l'«albero della libertà» innalzato dagli insorti.
3. Alfonsine: l'interno del circolo monarchico devastato.
4. Firenze: la barricata di via Strozzi « conquistata » dalle truppe.
5. La chiesa di Villanova di Bagnocavallo, distrutta.

4

5

La settimana rossa

LIRE 250 NUMERO TRENTA

A proposito di referendum...

GIORNI

In ognuno di noi.
aspirazioni, la spe-
a, ma il popolo con
re le favole, il tea-
era arte, come stru-
gosce, per poi pren-

in realtà viva... Nel
avola di coloro che
all'oscurantismo, al-
ssuno e niente sarà
e uguali.

C. e R.

re i passanti fretto-

ese cosa fosse quello
ensò ad una nuova
a.

amaramente ricor-
n cui pure loro cor-
dietro ad aquiloni

ando via trenini e-
soldatini, iniziarono
ndo a papà un gio-
quello.
sapeva costruire a-

nchi, nel suo ufficio,
riusciva a far qua-
à, ma niente e nes-
to rivolgergli la men-
Lui pensava a un a-
disperatamente di
ceva a farli da bam-

li occhiali, incravat-
into, entrò che era
rtoleria e, sforzando-
sua aria professiona-
ento rossore gli colo-
iese carta velina ros-
e colla.
l rag. Bianchi avreb-
perto quell'aquilone
e costruito, si accon-
i nel suo studio, ac-
cato, con un forte
ensando che se per
ga l'avesse visto, gli
segregazione o il sui-
o dopo, andando in
a guardava i visi de-
va mai fatto, cercan-
etro l'indifferenza di

quelle maschere il segreto di un aquilone nascosto in camera. Ma quando arrivò era molto depresso, il neurologo soltanto avrebbe potuto ridargli la sua sicurezza.

Alla sera il rag. Bianchi guardò il suo bel giocattolo nell'armadio, senza toccarlo, s'impose di non farlo e aprì invece la finestra per non soffocare nell'angoscia. Seduto, cercò di rilassarsi, e mentre scriveva sentì un fruscio: si voltò e vide l'aquilone alzarsi e volare dalla finestra aperta, facendo piccole giravolte, quasi a salutarlo.

Il suo terrore fu immenso; in preda a una specie di delirio si precipitò alla finestra, giusto in tempo per vedere migliaia di persone affacciate come lui dai palazzi vicini, con la sua stessa espressione sul viso, e migliaia di aquiloni rossi, incorniciati dal grigio della città, che in stormo volavano sulle dignità, sulle angosce e sulle insegne al neon.

Tutti allora corsero nella strada, grida di gioia si alzavano nell'aria scura, ma anche il padrone della fabbrica era ora sulla strada con gli operai, il suo aquilone era il più scassato, ma sorretto dagli altri, volava lo stesso. La fabbrica così smise di funzionare e la nebbia si diradò, nessuno in quella città aveva mai visto l'azzurro del cielo, mai nessuno aveva visto due bambini belli come quelli che correvano ora in mezzo alla folla, tenendosi per mano. Un bambino con gli occhi del colore dell'aria pura (o dell'acqua profonda? o della terra arata?) e una bimba bionda (o bruna? o rossa?)

Quel bambino del primo aquilone, quando il fumo nero era sparito, era finalmente riuscito a trovare la sua bambina, persa nel tempo, negli ingranaggi di macchine mostruose, nella paura di tutte le notti.

Ora per le strade si snodò un enorme girotondo che si allargava sempre di più, e sulla terra tutti i cieli furono azzurri, tutti i bambini sorridenti, i prati verdissimi, gli uomini fratelli, e nessuno più pensò che è una vergogna essere liberi di giocare e di amare con la purezza dei bambini.

Cinzia e Riccio

ESTINZION

L

La contrapposiz
marxismo e ana
tanza teorica e

A distanza di cen
mazione storica del
sta e di quella anar
cifico ed emblemat
le opposte posizioni
rimane quello dello
venuto oggi, *scoper*
solamente un « com
la disuguaglianza e
to, stabilitosi ormai
tale tendente alla f
economica con quell
oggi come ieri, il ne
di tutti gli sfruttati,
Sulla sua natura,
e funzione, si sono
so di un secolo, all
mento socialista e c
ni libertarie e quel
parentemente esse s
si ad un ambito pro
logico, dal moment
una società comunist
ta formulata nella s
marx-leninismo, non
si molto dalla con
della società liberta
più attenta e appr
realtà uno squarcio
che il confronto tra
campo metodologico
implicare quello cos
smo rivoluzionario.
l'intera discussione
verso le rispettive
teoriche di entrambe
sforma in una discu
natura propria della
nista e di quella ana
Per non perderci
minabile di disquisi
assumiamo, come c
rifica, due termini
sintetizzano, anche
la tradizione ortodo
del marx-leninismo,
ca. I termini *estinz*
dello Stato apparte
sclusivamente, rispe
mo e al secondo p
Essi, inoltre, ci per